IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO L.

IN VENEZIA
IL MESE DI AGOSTO L'ANNO 1800,
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO VI, NUMERO III, PARTE II.

FINE DELL' AUTUNNO MDCCC.

16 novembre.

s. Moisè. *La Muta per amore*. Seconda: *Il torto immaginario*.
s. Samuele. *La Donna di testa leggera* e *La Tarantola*, farse di poeta anonimo; musica delli signori maestri Cimarosa e Paesiello.
s. Gio. Grisostomo. *Paris e Vienna*.
s. Luca. *Padova liberata dalla tirannia di Ezzelino*.
s. Angelo. *Todero Brontolon*.

17 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Samuele. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. *Il signor de l' Epée*, ossia *Il Sordo e muto di nascita*, traduzione dal francese del signor Andolfatti; mai più rappresentata. *Argomento*: Un fanciullo sordo e muto di nascita, figlio di un magistrato di Parigi, ed erede di un richissimo patrimonio, rimase orfano sotto la tutela di uno zio di mediocri fortune, e padre di un altro fanciullo. I due cugini crescendo uniti contrassero stretta amicizia, ma lo zio che amava il figlio, e che odiava il nipote per malvagità di cuore, risolse di disfarsene per impadronirsi della di lui eredità. Per venirne a capo intraprese un viaggio col nipote, e non condusse seco che un servo. Giunto a Tolone fece vestire il pupillo di cenci, e toltolo seco in carrozza al-

lontanossi dall'albergo, e smontati lo perdette nella calca. Raccolto il meschino venne presentato al signor dell'Epée celebre istitutore del collegio de' muti e sordi. Questi trovato il fanciullo di perspicace ingegno se le affezionò, e se lo tenne vicino. Venuto per vari segni in sospetto della sua nascita, tentò di scoprirla, ed imprese un viaggio sugli indizj del fanciullo. Giunti a Parigi il muto scoprì e fece conoscere il suo palazzo. Il filosofo con caute ricerche scopre il tradimento, e ricorre ad un onesto avvocato per vendicare le ragioni del fanciullo. L'avvocato, amico del figlio del tutore, propone un abboccamento per togliere all'ignominia l'onesto giovane, ed il signor de l'Epée vi acconsente. Il tutore nega l'esistenza del nipote, e ne adduce in prova la fede della di lui morte, che egli coll'aiuto di due falsi testimoni si era procurata in Tolone. Il filosofo le presenta d'improvviso il fanciullo: il traditore si scuote, ma persiste in non lo voler riconoscere. L'avvocato, che ha potuto raccorre convincenti prove e testimonianze, è per presentare al Governo la sua memoria; ma il virtuoso amico cugino dell'infelice muto lo trattiene, e col minacciare il padre di uccidersi, lo induce a riconoscere il nipote, ed a cedere l'eredità. Il generoso muto dona spontaneamente al cugino la metà delle sue rendite, e di sua mano lo sposa colla sorella dell'avvocato, la di cui mano veniagli contrastata dal padre.

s. Angelo. *Lauretta di Gonzales.*

18 *novembre.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Angelo. *I Parenti tali e quali.*

19 *detto.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Luca. *Una le paga tutte.*

s. Angelo. *Teresa vedova.*

20 *novembre*.

Restarono chiusi tutti li teatri.

21 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Luca. *La Romilda*, e *Le gelosie di Nane barcarolo per Santina*.

s. Gio. Grisostomo. *Rosimonda vittima del dovere*, ossia *Il primo discacciamento dei mori dalla Spagna*; mai più rappresentata. *Argomento*: Occupata dai mori la Spagna, e passati ad invadere la Francia, Pelagio duce di Cantabria, ritirato nelle montagne dell'Asturia, raccolse quanti potè arditi spagnuoli desiderosi di riscattare la Spagna dal giogo della servitù, e tentò di scacciarli da quei paesi. La prima sua impresa fu di restituire la libertà a Gijon, la sua patria, e di togliere dal poter di Munusa governatore di quella città, Rosimonda nipote di esso Pelagio, la cui bellezza avea indotto Munusa all'eccesso di rapirla onde farla a forza sua sposa. Tutto ciò gli riesce felicemente. Il modo con cui condusse il progetto; gli amori di Munusa con Rosimonda; il di lei affetto per Alonso, e la destrezza di Fernando che si finge aderente agli interessi dei mori per meglio servire al bene della patria e degli amici, e finalmente la vittoria di Pelagio formano i varj episodj che compongono la suddetta rappresentazione.

22 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Luca. *Anira*, tragedia di Autore anonimo; mai più rappresentata. *Argomento*: Anira figlia di Aniro re di Tebe, è amata da Cormalo nemico di suo padre. Cormalo assediando Tebe ha il modo di far trucidare i figli di Aniro, toltane Anira che fa rapire, e condurre alla sua tenda. Tutte le apparenze fanno credere ad Aniro la stessa figlia rea di fratricidio; egli fa innalzare un mausoleo ai figli, e sparge la tomba delle sue lagri-

me. Anira fugge dal tiranno e torna alla reggia, nella quale è scoperta dal ministro di Aniro, e nascosta all'ire del padre. Riuscito vano un precedente colloquio fra Aniro e Cormalo, Tebe è stretta maggiormente d'assedio; ma giunto ad Aniro un rinforzo, Cormalo è battuto ed ucciso, ed è scoperta l'innocenza di Anira.

23 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri.

24 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè, e
s. Samuele. } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. Cambiò l'atto quinto,

25 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Samuele. *Prima farsa*, replica. Seconda: *Li due cognomi*, farsa del signor Foppa; musica del signor maestro Majer.

s. Luca. *Olivo e Pasquale*.

26 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Luca. *Un curioso accidente*.

27, 28, 29 *detto*.

Restarono chiusi tutti li teatri.

30 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Luca. *La caduta del Tempio di Diana in Efeso*, del signor Sografi; mai più rappresentata. *Argomento*: La moglie di Dario, dopo la prima disfatta del marito, asconde un figlio in una cisterna per salvarlo, il quale è creduto morto. Clistene, ministro e traditore di Dario, si trova insieme colla famiglia del re Persiano quando

il gran Sacerdote annunzia che il popolo chiede il giovine principe che sa essere vivo, e la madre lo scopre. Clistene induce Dario a nominar le vittime da sacrificarsi, fra le quali fa porre il principe reale. Il gran Sacerdote vi aggiunge il nome di Clistene, il quale viene estratto, e questi fugge; ma seguito dalle donne, è precipitato da una rupe in un fiume. Dario è nuovamente vinto da Alessandro e si uccide, e il vincitore perdona alla famiglia di Dario. Vien conosciuta la iniquità di Clistene, il quale salvatosi dal fiume si era ricovrato nel tempio di Diana. Alessandro fa ardere il tempio, e seppellisce sotto le di lui rovine il traditore Clistene.

s. Angelo. *Le gare fra Truffaldino e Brighella per i loro padroni*, commedia dell'arte.

1 *decembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *L'uomo in contraddizione con sè medesimo*.

2 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *L'arte inganna, e natura trionfa*.

s. Angelo. *La donna contraria al consiglio*; commedia del conte Carlo Gozzi.

3 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Gio. Grisostomo. *Truffaldino maestro di scuola, col suo ridicolo dottorato*, commedia dell'arte.

4 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Gio. Grisostomo. *Il rimorso, e lo scoprimento necessario*, commedia di sentimento.

5 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

6 *detto*.

Restarono chiusi tutti i teatri.

7, 8 *decembre*.

Replica ne' suddetti teatri.

9 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. *L'incantesimo senza magia*. Seconda: *L'imbroglione e il castiga matti*.
s. Samuele. Restò chiuso.
s. Luca. *Da un disordine nasce un ordine*.

10 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Moisè. *L'imbroglione e il castiga matti*. Seconda. *Il matrimonio a forza*; ovvero *I consulti rabbiosi*.

11 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Gio. Grisostomo. *Il traditore deluso*, ossia *Il Boemondo*.

12 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *Temistocle*, del Metastasio.
s. Luca. *Adriano in Siria*, del Metastasio; ed *Il Pazzo ragionevole*.

13 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

14 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *Il Convitato di Pietra*.
s. Luca. Replica, senza la farsa.

15 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *Chi avrà ragione? nessuno*.
s. Luca. *Diogene nella botte*; e *La fiera di Sinigaglia*, farsa.

Fine della Parte II del Numero III.

ZORAMI

TRAGEDIA

INEDITA.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ZORAMI, re di Creta.

FILOCLÈA, principessa africana.

TERMODENE.

EUMENE, vecchio greco, sotto nome di TEOSIRIDE.

PALMIRA.

TERMUTI, uffiziale.

IDAMANTE.

GUARDIE, di Zorami,
SOLDATI EGIZJ,
POPOLO CRETENSE,
} che non parlano.

LA scena è in Creta.

ATTO PRIMO.

Cortile del palagio di Zorami di barbara architettura sulle di cui colonne sono inalberati degli stendardi e de' trofei. Dallo sfondo di esse colonne, veduta di mare in lontano, attraverso gli scogli. Spunta l'aurora.

SCENA I.

FILOCLEA, PALMIRA.

PAL. [*a Filoclèa che agitata scorre pel cortile*]
Ove volgi i tuoi passi? Appena in cielo
L'alba rosseggia, e di sua luce, in questo
Soggiorno orrendo, un debil raggio appena
Si vede balenar. Qual nuovo affanno
T'agita l'alma? Filoclèa, m'ascolta.
FIL. Barbaro, ingiusto ciel! Dolce mia speme,
Termodene.
PAL. Le cure degli Dei.
Non accusar. Della sua morte furo
Gli occhi tuoi testimonj?
FIL. Ah, lascia alfine,
Lascia di lusingarmi. Da quel giorno,
Ch'a questi lidi il fier Zorami, asperso
Tutto di sangue, schiave, oh dio! ci trasse,
E una vita peggior assai di morte
A noi crudo serbò, sei lune intere
Fra il pianto, ed il terror, scorrere io vidi,
Senza, che mai sia giunta a me novella
Del destin di Termodene. Qual puote
Cagion lungi tenerlo, o qual nimica
Possanza l'incatena? Se di vita

L'aure pur anco ei respirasse, dimmi,
Chi arrestarlo potria? Qual ardua impresa
Non tenta amor, e a superar non giunge?
L'onde, gli scogli, i venti, e sin gl'istessi
Fulmini orrendi un amator, che teme
Pel caro oggetto, intimorir non sanno.
Ah! sento in cor ch'ei più non vive... Oh dio!
Ei più non vive, ed io respiro ancora!..
Io respiro! Io son schiava!.. Ah, mia Palmira,
In qual loco siam noi? Quai sono queste
Sponde, ove il Sole e nasce, e muore in seno
Alle procelle? E' questo il bel soggiorno
Da Minosse renduto un tempo sacro,
Del più possente degli Dei la culla
Onorata, ove in mezzo ad una augusta
Corte, si vide un re grande abbastanza,
Per non temer di palesarsi giusto?
E' questa quella Creta, in cui le leggi
Reine de'sovrani ogni uom per sua
Propria felicità tenean soggetto?
Io qui non veggo più, che un mucchio orrendo
D'alte rupi, che a un ciel torbido, oscuro
Muovon mai sempre spaventosa guerra.
O Termodene amato, in queste piagge
Spira natura, e par, che la tua morte
Colla tristezza sua voglia annunziarmi.

PAL. Lascia sì tristi accenti: Perchè un nero
Presagio farti d'ogni oggetto? Almeno,
Nelle sventure tue su questi lidi,
Trovi un sostegno, un'alma grande, un vecchio
Generoso, che sente di tue pene
E dolore, e pietà. Cerca di lui,
A Teosiride in sen deponi omai
De'tuoi pianti l'arcano, e di tua sorte.

FIL. Seguirò i tuoi consigli: Un'alma in petto,
Benefica egli alberga, e di già apprese
Da'propri mali a compatir gli altrui.

D'ogni sua cura io mi fo a parte; stringe
D'invisibil catena gl' infelici
La somiglianza di sventure. Parmi,
Ch'a me dinanzi suo malgrado ancora,
Il più vivo desio lui pure accenda
Di svelarmi il suo cor.

PAL. Presso Zorami
Armati del suo zelo.

FIL. In un tiranno
A che giunger non ponno odio e disprezzo?

PAL. Chi! Zorami sprezzarti! Ah, Filoclèa,
Questi occhi miei più attenti nel suo core
Lesser meglio di te. Par, che il suo volto
Pien d'una noia, ch'egli mal t'asconde,
Il turbamento annunzi, e non lo sdegno.
Trema più presto, trema, ch'a pietade
Mosso da' vezzi tuoi...

FIL. Taci, Palmira;
Tu le mie pene fai sempre più gravi.
Potrei mirar senza spavento misti
In una indomit'alma alla fierezza
La pietade, e l'amor? Ah, questi affetti
Quanto più reo non renderian Zorami!
Inumano, crudel, avvezzo solo
Alle morti, alle stragi, o santi Numi!
Per colmo di sventura, avrei potuto
In sen destargli amor? Ma s'egli è d'uopo
Provar sì atroce pena, ah, reo il mio core
Del delitto non è, degli occhi miei
Termodene, tu sol della mia fiamma
Degno fosti, tu sol, morendo, tutti
Teco porti i miei voti. Ah, tu vivrai,
Nel più tenero cor sempre vivrai.
Io d'amarti promisi, io ancor lo giuro
Al tuo cener, al mondo, ai Numi, e possa
Zorami stesso udir in questo istante

I giuramenti miei ... Ma chi ci viene
Ora a turbar?

SCENA II.

TEOSIRIDE, e DETTE.

TEO. La mia presenza forse
Fuggi tu, Filoclea?
FIL. Scaccia dal seno
Un ingiusto sospetto. E chi altri mai
Potrebbe, fuor di te, signor, in questo
Soggiorno, aitarmi a sostener la dura
Mia schiavitude, ed a serbarmi in vita.
Vieni tu forse?..
TEO. Qui giunger Zorami
Dee fra poco: Egli vuol parlarmi, ed io
Venia a suoi cenni.
FIL. Eh ben, signore, eh bene
Rasserena il mio spirto. Agli occhi miei
Scopri il cor di Zorami. Al suo potere
In preda, su di questi infausti lidi,
Più assai del suo furor pavento, oh dio!..
TEO. Forse il suo amor? Ah no, sgombra dall'alma
I tuoi timori: E quando mai conobbe
L'orgoglio suo della bellezza i dritti?
Contro un poter sì dolce là ne' campi
Di Marte reso forte egli è superbo,
Di pietà spoglio, e sol di sangue ingordo.
Pur nel suo cor, di sua alterigia ad onta,
Tralucer di grandezza un qualche raggio
Vidi sovente; la viltà lo irrita,
La doppiezza l'offende. Egli saprebbe
D'alma debile un segno in sè medesmo
Aspramente punir. Son questi i nodi,
Che mi stringono a lui; credei talora,
Che l'eroismo un dì nascer farebbe

Nel suo cor la virtude. Ei dell' Egitto
Per ben lunga stagion tenne lo scettro,
Ma Sesostri alla fin corona, e trono
Giunse a rapirgli. Un sì funesto colpo,
L'onta atroce, la rabbia, e la vergogna
Che pur anco in suo cor porta scolpite,
E porterà mai sempre, assai più fiero
Lo fanno, e più crudel. Ad ogni istante
Volgendo il mesto sguardo a que' fecondi
Perduti campi, che arricchisce il Nilo
Dell' acque sue col bel tesoro, è d' uopo,
Ch' egli de' suoi, malgrado lor, coll' armi,
Col sangue, e col valor difenda un regno
Che l' odio sol fondò. Tutti i navigli,
Che spingon le procelle a questi lidi,
Assaliti da' suoi, divengon preda
Del barbaro signor. Giova il naufragio,
Giova la morte a' suoi disegni, e frutto
Sa trarre in sin dalle miserie altrui.
Odia, pugna, trionfa, e la sua offesa
Volgendo in mente ognor, tutto diventa
Feroce in lui, sin l' amistade istessa.

FIL. [*dopo breve silenzio*]
Ma tu, umano signor, per qual giungesti
Rea sorte a queste spiagge, e qual sciagura
Sotto barbare leggi?..

TEO. Ascolta, io voglio
Svelarti 'l cor. Eumene era il mio nome,
Fu l' Elide a me culla. Illustre sangue
Mi scorre nelle vene: agli onor nato,
Mi vidi sotto il lor fulgido peso
Oppresso in verd' età. L' inique corti
Conobbi sin d' allor, ma fier nimico
Di ree pratiche indegne, ilare in volto,
Tranquillo in core, i dì traea contento
Delle rette opre mie; dinanzi il sacro
Tribunal delle leggi all' innocenza,

Io sempre mi fei scudo; il vero amai,
E seppi dirlo francamente ai regi:
Ne colsi il guiderdon. Col velenoso
Lor alito l'invidia, e la calunnia
I giorni miei contaminar osáro,
E sullo scoglio, donde io fui dal nembo
Abbattuto ben presto altri si vide
Fatto scopo egli pur alle procelle.
De' miei persecutor la vigil cura
Seppi ingannar, e all' ira lor feroce
Sottrassi un figlio, oh dio, tenera e sola,
Ma debile speranza! Oh quanto è dolce
La natura ad un cor senza rimorsi!
I suoi favor mi risarcian de' torti
Crudeli della sorte, e l'amistade
Instabile de' grandi a vil tenendo,
Di folle cortigian, tratto d' inganno,
Tenero genitor io sol divenni.

FIL. Compiango i casi tuoi.

TEO. Nuovi sospetti
Di macchia all'onor mio si suscitaro
Contro di me. D'uopo mi fu ben lunge
Volgere il pie sotto mentito nome.
Al zelo d' un amico nella mia
Lontananza fatal, d'un figlio amato
La misera affidai tenera etade.
Ah, che tutto io sentii della sciagura
In quell'istante il peso! O caro figlio!..
Io per l'ultima volta allor ti strinsi
A questo sen. Da quel momento, oh dio!
Più nol rividi; a queste, che dal ciglio
Verso lacrime amare, ah tu perdona!
Ora il mondo non è per gli occhi miei,
Che un soggiorno di pene, un antro orrendo,
In cui privo de' più dolci legami,
Di genitor, di sposo i nomi io piango.
Da ben due lustri io già ramingo, senza

Speranza, senza asilo; il Ciel mi trasse
In quest'isola alfin. M'accolse umano
Zorami, e in lui trovai, fra suoi rigori,
Un pietoso sostegno. Egli ben presto
Del grado m'onorò di suo ministro,
E ben presto mi vidi ne' suoi Stati
L'arbitro delle leggi. Ma più forte
Per me, sulla cui vita egli ha diritto,
Nodo non v'ha de' benefizj suoi.
Ben può il di lui poter sirugger il tempo,
Il tempo non potrà vincer giammai
La mia riconoscenza. No, un vassallo
Mio pari allor che di sua mano al piede
Si strinse le da lui scelte catene
Più scioglierle non sa. Quand'io Zorami
Servo fedele, amo il mio onor soltanto,
E ubbidisco a me stesso, allor ch'io sono
Più grato, che soggetto. Uom probo, e giusto,
Che libero promette, s'egli infrange
Il giuramento alla virtù rinunzia.

FIL. O coraggio! o virtù, che m'innamora!
Signor, a' tuoi sospiri, ed a' tuoi pianti
Misti scorrano i miei. L'iniqua sorte
Te d'un figlio privò; sugli occhi tuoi
Piagner io deggio...

TEO. Siegui.

FIL. O numi! io fremo...
[*guarda intorno*]
Ah, sì ceda al dover d'un'alma grata.
Sull' africane sponde ebbi i natali
Fra l'ombre d'una notte, ahi! piena troppo
D'orror, di scempio. In quella notte istessa
O delitti! o furor! dall'empie destre
Di sudditi rubelli il sen trafitto
Fu alla mia genitrice, e cento colpi
Mi steser morto al di lei fianco il padre,
Il sangue, oh dio! di tutti i miei congiunti

Entro la reggia lor, che in tomba oscura
Per lor cangiossi, la mia culla asperse.
Un vile usurpator, cu' arrise il fato,
Calpestando il lor cenere, s'aperse
La strada al trono, e l'omicidio in capo
La corona gli pose. Alle ree mani
Dell'empio mostro una pietà crudele
Sottrasse i giorni miei. Micene accolse
La mia tenera età fra le sue mura.
Tosto che adulta il mio destino intesi,
Cercai vendetta. Ad offerir sovente
Io gía i miei voti ai Numi. Un giovin greco
Sempre seguiami all'are. Egli tre volte
Vittorioso, in sull'april degli anni,
Pompa non fea della sua gloria, e solo
Mosso a pietà del mio segreto affanno
A me l'incenso offria, ch'ardea per lui.
Un giorno (oh giorno! oh rimembranza sempre
Dolce al mio cor!) in que' famosi circhi,
Dov'affollarsi suol la Grecia, mille
Confuse voci vincitor di nuovo
Proclamarlo s'udian: Egli la calca
D'un volgo adorator trascorre, umile
S'affretta, cade a' piedi miei, li bagna
Di lacrime, al mio guardo un rilucente
Brando fa balenar, e in testimonio
Chiamando i Dei de' giuramenti nostri
Fieri vendicatori: *Ecco*, mi dice,
Ecco quel che il mio braccio a' tuoi tiranni
Destina, o Filoclèa. Tu senza trono,
E senza patria or piangi, ed io per folle
Desir di gloria, e per un vano alloro
A larga man verso il mio sangue. Ah veggo
Un più bel campo aprirsi al mio valore.

TEO. Oh degno eroe!

FIL. L'amante a me s'offria
D'un difensor sotto il gradito aspetto.
L'ascolto e gli do fede, il popol grida,

Si sommove. Micene del mio grado,
Di mie vicende istrutta, favorisce
Pronta i nostri disegni, armi, e navigli
Somministra all'impresa, e d'un eroe
Indi fa paghi i voti. Alfin si parte.
Ma ben presto del mar il seno infido
Tutto si turba, oh dio! si gonfia, e mugge
Armato legno di corsali ingordi,
Furibondi, e di sangue umano aspersi,
Piomba sovra di noi. Gl'impetuosi
Venti al loro furor eran propizj.
Un mortale adorato in mia difesa
S'arma, combatte, e la vittoria in dubbio
Tien a lungo egli sol; ma cade alfine,
E si dilegua. Entra Zorami allora,
Mi trae nel suo naviglio, e mi conduce
A questi lidi, a questi lidi odiati,
Che il fulmine circonda, ove virtude
Sta dogliosa, e tremante a' pie del trono,
Ov'io, stancando il Ciel co' miei lamenti
Non interrotti mai, piango un eroe,
Che la Grecia perdè, che fu mai sempre
Caro a quest'alma amante, e che di morte
Preda restò sol per avermi amata.
Le tue pene maggior fan delle mie
Il barbaro rigore. Io tuo sostegno
Sarò fino alla tomba. Ma tu dei...
Ah, mio signor, ver noi s'avanza alcuno:
Egli è Zorami... Agli occhi suoi m'involo
[*parte*]

[*la segue*]

SCENA III.

ZORAMI *scortato da numerose* GUARDIE, TEOSIRIDE.

ZOR. Cretensi, il fiero egizio invidioso
Di queste spiagge, intimorirci crede
Coll'apprestar di nuovo armati, ed armi.
E' d'uopo, onde punir la sua baldanza,
Accingersi all'impresa. La fortuna
Pugna a nostro favor, e la vittoria,
Le vostre messi proteggendo, alfine
Sulle mie tende, e 'n questi campi aspersi
De' sudor vostri a riposarsi viene.
Io, sì, giuro all'Egitto un odio eterno.
Sento l'onda che freme, e Marte sento,
Ch'a sè mi chiama. Ah, cadano per sempre
Tutti agguagliati al suol quegli orgogliosi
Monumenti, che il nulla de' mortali
Alzano sino al ciel, tombe pompose,
Dove la morte par che a onor si rechi
Di seppellir nella medesma polve
Cento monarchi, e dove un qualche raggio
D'inferma luce penetrar si lascia
Sol, perchè possa gli stupendi avanzi
Illuminar delle grandezze umane.
No, no, Menfi or non è, che di mollezza
Un abbietto soggiorno, in cui l'errore
Usurpò il nome alla prudenza, in cui
L'uom cieco, e vile insulta il Nume eterno,
Un Dio adorando, che sull'ara mugge.
Facciam del Ciel, facciam di noi vendetta,
Vada in cener l'Egitto. Gli avviliti
Sacri ministri suoi, ditemi, forse
Difenderlo potran? L'odio mi spigne,
L'odio vincer saprà: Nettuno irato
Combatterà per noi scuotendo intorno
Il tridente fatal.

[*alle Guardiechè eseguiscono*] Partite, amici.
[*a Teosiride*]
Tu meco resta.

SCENA IV.

ZORAMI, TEOSIRIDE.

TEO. Ah, perchè mai, signore;
La sdegnata alma tua pur anco accende
Ne' lor cori l'ardor, che la divora?
ZOR. E che vuoi tu, ch'io faccia? Ah, che non posso,
Scacciar quel nero affanno, che mi strazia
Ad ogn'istante il cor. Ei mi persegue
Fin che dura la luce, acquista forza
Quando la terra un denso vel ricopre,
E allor, misero me! cento funebri
Spaventosi vapor mi sparge intorno. —
La scorsa notte d'inquïeto sonno
Io vidi fra l'orror (ah, lo spavento
M'agghiaccia ancora) io vidi il sì temuto
Nume del Nilo escir dalle profonde
Sue oscure grotte, e con terribil voce,
Che rimbombò sino alle stelle, i flutti
Sconvoglier, spaventar. Da orrenda nube
Scoppiò il fulmine allora. In quell'istante
Colla corona in fronte, e colla destra
Di brando armata, sorge in riva al fiume
Una tremenda larva, ella s'avanza,
Lenta, lenta, tenendo fra le mani
Un'urna sepolcral! Era coperto
Dal velo della morte il suo sembiante.
Trema, mi disse il Nume, che s'adora
Su quelle spiagge, *trema*, *s'avvicina*,
Il tuo giudice, *e omai giunto è al suo fine*
Il regno tuo. Sull'orlo d'un abisso,
E fra l'ombre sepolto un trono allora
S'appresenta a' miei sguardi; io pien d'ardire

Verso di quel m'affretto: una donzella
Di celeste beltà me ne allontana,
E vi s'asside; il suo volto discopre.
Lo spettro orrendo, e 'l mio atterrito sguardo
Ravvisa in lui Minosse, che mi tragge
A' piedi suoi. Nell'urna augusta, oh cielo!
Bilancia il mio destino, e con un truce
Sguardo funesto ei lo pronunzia appena.
A lui risponde il fulmine, sfavilla,
L'aer d'ardenti fiamme, ed un guerriero
Fa del mio sangue il brando suo vermiglio.

TEO. Ad un sogno prestar fede potresti?

ZOR. Ah sì, un vano presagio è stolta cura:
Ma un turbamento più crudel mi tolse
Tutto l'ardir. Inquïeto, abbattuto,
Solingo in questi luoghi, a me medesmo
I veri voti miei scoprir non oso.
Sento, che già questo mio nuovo, ignoto
Funestissimo affanno signoreggia
L'indomabil mio cor: Sì, da un segreto
Incanto io vinto sono; ad ogni istante
Egli mi muove a sdegno, e ad ogn'istante
Ei mi rinasce in sen. Tutto alla mente
Mi rappresenta quell'orrenda notte,
In ch'io coprii di morti un burrascoso
Irato mar. Dunque le accese faci,
Ed alle stragi in mezzo, ed alle spade
Sorprese Filoclea nel pianto immersa
Queste intrepide luci! e la mia destra
Lorda di sangue ancora, al dolce aspetto
Di sua beltade, abbandonò l'acciaro,
E le lacrime sue terse pietosa!

TEO. Come!

ZOR. Di questo cor tu non vedesti
Le orribili battaglie. Io ben volea,
Io sperava obbliar tanta bellezza.
E che non fei! fuggii la sua presenza,

Frenai i sospir, mostrai freddezza, tacqui
Orgoglioso, e talor meco sdegnato,
Di mia viltà in soccorso richiamai
Tutta la mia fierezza. Ah la fierezza,
Quanto mal si conviene a un cor trafitto
Dallo strale d'amor! Io resistea,
Ma la mia fiamma divenia più ardente;
Ed or vano sarebbe ogni altro sforzo,
Per spegnere un ardor, ch'io stesso accendo.

Teo. Oh ciel, che ascolto, può la tua grand'alma
Avvilirsi così! languir Zorami
D'un vago oggetto a' pie! L'amor conviensi
A que' per reo destin regi infelici,
Ch'assai men di governo hanno sugli altri,
Che gli altri su di lor, che sfaccendati
Possessori d'un trono, che in retaggio
Ebber dagli avi lor, trovar la pace
San della guerra in seno, i cui tranquilli
Desir previene il mondo, e ch'altra cura,
Fuor che la scelta de' piacer, non hanno.
Ma tu, a cui stati alle procelle esposti,
E dall'onde percossi, assai vicini
Sono al naufragio, tu le voci ascolti
D'un error passaggiero! Vuoi tu dunque
Fra la calca de' regi entrar confuso?
Chi, tu! sacrificar così ad un tratto
Del tuo impero la cura a un cieco moto
D'infelice follia! Zorami anch'esso
Vedrebbesi piegar la fronte altera
Sotto un giogo tiranno, e conosciuto
Avrebbe alfin per sua vergogna amore!

Zor. Per sua vergogna?.. Ah no, più fausto il Cielo
Non mi riserba a sì crudel supplizio.

SCENA V.

TERMUTI, e DETTI.

TER. Chiede un ambasciator giunto da Menfi
Di presentarti a te. Vuoi tu, signore?..
ZOR. Da Menfi?.. Ah, l'accortezza di Sesostri,
(Mi prevenga egli pur) non fia, che mai
Giunga a ingannar la mia; que' dritti ch'egli
Di togliermi credè, saprò serbarmi;
Ce ne priva la spada, e sa la spada
Concervarceli ancor.
[*a Termuti*] O tù, che in tante
Imprese, secondando il mio valore,
Degno fosti d'aver solo il comando
Sulle mie guardie af zelo tuo affidate,
Già sai gli ordini miei; tutto sia pronto;
M'ubbidisci. Io vedrò l'ambasciatore.

SCENA VI.

ZORAMI, TEOSIRIDE.

ZOR. Dopo due lustri d'ostinata guerra,
Orgoglioso Sesostri, i miei disegni.
Tu favorisci alfin.
TEO. Ah, l'odio tuo
Di vincere, o signor, è tempo omai:
Se proporti un accordo egli volesse,
Per bocca mia ti dice il popol tutto,
Che non dei ricusarlo.
ZOR. Ciò che in mente
Vo ravvogliendo a te non fia nascoso:
Ma che fa Filoclèa? Quanto m' incresce
Del duolo, che l'opprime! Ah, voglia il Cielo,
Che scoprir tutte, e porre in calma io possa
Le pene del sùo cor! Possan qui tutti
Splender per lei sereni i giorni! Invano

Io

Io spero già di dileguar la nebbia,
Ch'il suo bel volto offusca, indarno io tento
L'orgoglio suo di lusingar, e indarno
Di terger le sue lacrime. Ah, che il solo
Rimembrarmi di lei tutta mi toglie
La mia fortezza: a prezzo del mio sangue
La sorte comprerei d'esser amato.
Potero gli occhi tuoi legger sovente
Entro di questo cor; veder potesti
Quanto a lui piaccia la virtude, e quanto
L'eroismo l'accenda, ma non puoi
Ignorar che feroce egli diventa
Se a'sentimenti suoi, s'alle sue brame
Un ostacol s'oppone. Ah, questo core,
Ed i furori suoi compiangi, e scusa,
Implora a suo favor d'un sentimento
Più dolce la possanza... Andiamo, e quando
Esser possa, s'accordi in questo giorno
L'utile del mio amor con quel del trono.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

TERMODENE, IDAMANTE, *seguito di* SOLDATI *egizj*.

TER. A te, che fosti di mie pene a parte
Per ben lunga stagion, io dunque posso
Più libero parlar. Da te disgiunto
Già da quattr' anni per destino avverso
Ti veggo alfin, ti trovo, al sen ti stringo
Entrando in questo porto. I mali miei
Alleggerirsi io sento.
IDA. Ah, compia il Cielo
Un sì lieto presagio. La speranza
Di poterti giovar l'ardire infiamma
Dell'alma mia. Spinto dall'onde irate
A questa isola, mentre odio, ed abborro
Zorami, di servir m'è d'uopo sotto
Le sue bandiere. Oh quante volte, amico,
Ti richiamò il mio cor! Ma parla, dimmi:
Qual arcano è cotesto?.. Il mio Termodene
Ambasciator d' una straniera corte!
TER. Taci non mi scoprir; altrui sospetto
Rendermi qui non deggio, e mi bisogna
Nome mentir. A te noto è Pasicle,
Quell' illustre guerrier, che dalla Grecia
Fu già sbandito, e che ne' miei prim' anni
Per mio maestro elessi: egli alla corte
Di Menfi presso il gran Sesostri aperse
Libero a me l' accesso. Ah, quella alfine
La prima volta fu, che qualche fama

Ch'io m'acquistai coll'armi, util recommi
In quel novello asilo, o l'amistade,
Ch'a mio favor non tacque, delle mie
Deboli imprese, e d'un inutil nome
Ebbe più forza allor. Piacqui a Sesostri.
Di Bisanzio i tumulti or la presenza
Del mio signor domandano, e le cure.
Chiuder brama l'abisso, in ch'egli scorge
Il suo popolo immerso, e a me un segreto
Accordo di trattar diede l'incarco.

IDA. Ma tutte quelle navi, che Pasicle
Guida, e governa?..

TER.[B] Se Zorami opposi
Ad oneste domande, allor l'Egizio
Più ritegno non ha; pronta è la sua
Formidabile flotta a vendicarlo.
Ben cento scogli, e cento uniti insieme
La difendon da' venti, e in vicinanza
Della spiaggia le formano un asilo,
Dove stassi celata; essa non altro,
Che il segno aspetta per uscirne, e tosto
Sen vola a questo lido. Ma un pensiero
Più tenero, e più caro, o mio Idamante,
Qui mi viene a turbar.

IDA. Deh, mel palesa.

TER.[E] Oh dio!

IDA. Della mia fe dubiti forse?

TER.[E] No, dolce amico... Aprirti io vo' il mio core.
Giudica del mio duolo al tristo aspetto
Di queste sponde, dov'io vidi, oh cielo!
Delle sue schiave spaventate in braccio,
Spirante del mio amore il caro oggetto,
E un fiero vincitor, di sparger sangue
Già stanco, presso a immergerle nel core
Un barbaro pugnal! Ah, in sen di questo
Orrendo mar fummi rapita, oh sorte!
Quella giovin beltade in odio ai Numi,

Ch'adorar si dovria, se fra mortali,
All'oppressa virtù s'alzasse un'ara.
Tu non l'hai conosciuta, e tu non hai
Visto nascer quel foco, ch'or dagli occhi
Escir mi vedi, e che più accende questo
Spaventoso soggiorno.. In uman petto
Tanta virtù non ispirò giammai,
Sì gran fiamma d'amor. Dolce mio bene...
Amata Filoclèa!..

IDA. Numi, che ascolto!

TER.E Amico, eh ben?

IDA. In fra gli estinti credi...

TER.E Sì, la perdei per sempre. [*addolorato*]

IDA. Ah, no, t'inganni;
Ella respira ancor.

TER.E Respira ancora?
Respira Filoclèa?

IDA. Sì, in questi luoghi.

TER.E Ah, che il mio cor non può bastar a tanti
Moti di tenerezza, e di spavento.
Ella vive pur anco? [*cade fra le braccia d'Idamante*]

IDA. [*volgendosi altrove*] Oh cielo!

TER.E Amico,
Parla, finisci, oh dio!

IDA. Del fier Zorami
Ella commosse il cor, e il nodo loro,
Come ne parla ognuno, apparecchiando
Vassi già di nascosto.

TER.E Il loro nodo?
Nel di lei cor potuto avria Zorami
Destar fiamma d'amor!.. Ah no, mel credi:
Ha in orror Filoclèa questo legame.
Amico, tu non sai, quale bell'alma
Alberghi nel suo sen. Tutto per essa,
Persin le mie sventure, è una catena,
Ch'a me la stringe. S'io ne dubitassi,

L'offenderei... Quelle proposte nozze,
Il negletto desio son d'un tiranno.
Meglio il poter conosci, d'un amore
Pien di virtude; ei più vigore acquista
Nel contrasto maggior, e non s'estingue
Per lontananza. Quell'ignota forza,
Che l'un ver l'altro trasse i nostri cori,
Ell'è un affetto nobile sincero,
Un innocente genio, che sospetti
Non può destar, che infievolir non puossi:
Non v'ha forza straniera, non v'ha loco,
Nè tempo, nè rigor d'avversa sorte,
Che possa disunir due amanti cori,
Con nodo di sventure in uno avvinti.
[*con turbamento*]
Dimmi Idamante, alla di lei presenza
Oseresti condurmi? Andiamo...
Oh cielo!
Come poss'io appagarti?
Ah, caro amico,
Perdona al mio smarrito core, io tutto
A te l'apersi, e tu il suo duol comprendi.
Ma donde nasce, ch'una dolce calma
Lo ravvivava alla presenza augusta
Di quel vecchio, di cui l'alma cortese
Benefica, e sincera, qui l'ardore
Di Zorami, tu dici, affrena, e vince?
Dal suo nobil candor quant'io mi sento
Intenerito. Impressa è ne'suoi sguardi
La dolce umanitade, e i suoi gentili
Modi soavi ispirano franchezza
Ne' più timidi cor. Sotto di queste
Sacre sembianze, e di sì rari pregi
Adorno, s'offre Eumene a' sensi miei
Lacerati dal duolo; io seppi, oh dio!
Che in mezzo a'suoi disastri egli serbando
Un cor placido e mite, fu mai sempre,

Di Teosiride al par sincero, e umano.
Ma (il dubitarne è vano) ei restò oppresso
Dal peso de' suoi mali: Ah, tale immago
E' orribile, e mi trae dagli occhi il pianto.
IDA. Frena, deh frena il tuo barbaro affanno;
S' apre la reggia, ed il sovran s'appressa.

SCENA II.

ZORAMI *seguito da numeroso* POPOLO *cretense, e da* GUARDIE, TEOSIRIDE, TERMUTI, *e* DETTI.

IDA. [*e Termuti si mettono alla testa della Guardia*]
TEO. [*sta presso di Zorami*]
TER. E Cinto la fronte di funesti allori
Aspersi d'uman sangue, a pietà mosso
Dalle dolenti lacrime di tanti
Sventurati, già stanchi o di vedersi
Rei ministri di morte, o d'essa triste
Ed innocenti vittime, trafitto
Dai singulti de' lor miseri figli,
Cui non resta di speme un raggio solo
Che confortar li possa, il gran Sesostri,
Quel monarca de' suoi vassalli amico,
Un accordo proponti e t'offre pace.
A lui, signor, tu renderai, se puote
L'offerta a te piacer, le piazze, e i porti,
Che gli togliesti in guerra; egli in tue mani
E navi, e prigionieri, e quanto mai
Perdesti, riporrà, nè fia che manchi
Un sì gran re di fede. Osa, o signore,
Osa di disputargli, allor che fido
A te si serba il glorïoso nome
D' eccelso re benefattor del mondo.
ZOR. Un sì bel nome, è vero, il mio lusinga
Nobile orgoglio: ma come poss' io
Dar fede a tal proposta, ed alle brame

Di Sesostri? Se l'armi ei depor vuole,
E in pace di serbar desia la sua
Usurpata grandezza, a che poi tutti
Que' navigli che volti a' nostri lidi
Empion sugli occhi miei gli egizj porti?
E su di che vuoi tu, che il di lui core
Riposi, e a che s'affidi? a' suoi disegni
L'odio tuo sempre opponsi, e sempre...
Intendo:
Cure assai gravi di Sesostri altrove
Tengon volto il pensier. Mentre altra guerra
L'armi sue occuperà, ne' di lui Stati
Io ricondur posso il terrore: Or ecco
Tutto ciò, ch'ei paventa; e per tradirmi
Meglio ancora egli immergermi vorrebbe
In un fallace sonno: ma là sua
Prudenza preveder, mel credi, indarno
Sa le procelle. Ha i suoi guerrieri Creta,
Se l'Egitto ha i suoi savj.
Ben sovente
La politica è ardire de' tiranni;
Come in Sesostri la lodevol arte
D'unir i cori de' mortali...
Or bene;
Sia il cangiamento suo finto, o sincero,
Del desiato accordo altri io pretendo
Mallevadori. Demolisca il porto
Della superba Menfi, sovra il Nilo
Lasci a mia scelta, in mio potere un forte;
Sulle conquiste mie perda ogni dritto,
A chi nulla vuol dar, nulla domandi,
La mia bandiera alfin da quest'istante
Rispettata da lui domini 'l mare,
E ondeggi in libertade; io allor prometto
La pace di segnar, ch'egli sospira.
I porla ad un tal prezzo, è ricusarla:
Tu volgi in mente i tuoi disegni; i suoi

Volge Sesostri anch'egli: Ah, ben pavento
Che i suoi rifiuti...

ZOR. Tu recagli i miei;
Vanne.

TER.E Tanto rigor, che il mio sovrano
Non attendea da te, troppo è, mi scusa,
Pronto a spiegarsi, tu, signor, potresti
Forse calmar. Allor che l'util deesi
Col danno misurar d'un regno, è d'uopo
Pensarci a suo grand'agio. Deh ti piaccia,
Ch'io d'un sol giorno differisca ancora
Il mio partir; tu quel consiglio intanto,
Che più t'aggrada, abbraccia, a me ti degna
Di palesarlo, e mi vedrai ben tosto,
Senza oppormi, lasciar questi tuoi lidi,
Al mio sovran recando o guerra o pace. [*parte*]

ZOR. [*fa cenno alla sua Guardia di ritirarsi*]

IDA. [*e Termuti partono alla testa della Guardia e del popolo accompagnando Termodene*]

SCENA III.

ZORAMI, TEOSIRIDE.

TEO. O ciel! che intesi? e che di far pretendi?
Vuoi tu forse eternar la guerra, quando
Si presenta la pace, e pieno sempre
Di funesti disegni a larga mano
Versar de' tuoi senza rimorso il sangue?

ZOR. Taci, m'ascolta.

TEO. Or ben, crudele, appaga
Il tuo desir, rendi dolenti i giorni,
Ch'a me restan di vita, e se ancor sazio
Il tuo furor non è, poni il tuo regno
Di tua mano in faville; le tue schiere
Fa di stento perir; irrita il pianto,
Le querele di tanti sventurati
Stanchi omai di penar; lacera, invece

Di sanar le lor piaghe, e tu medesmo
Il periglio traendo in questi luoghi,
Perdi il popolo tuo, perdi te stesso,
Nel desio di vendetta alfin deluso.
No, non sperar, ch'a sì barbare stragi
Io consenta giammai. Se tu giurasti
Di turbar queste piagge, io nel mio core
Giurai d'esser l'amico de' monarchi,
E non il loro adulator; di mai
Non cangiar un sì rigido linguaggio,
Che quanto piace men, tanto più giova.
Ah, qual saria de' popoli infelici
La sorte, se talor l'amaro pianto,
Che noi versiam dagli occhi, non osasse
Di favellar per loro, e se quei dritti
Non reclamasse insino a' pie del trono,
Che non senza dolersi ad altri lascia,
La debolezza lor? Tutto il tuo sdegno
Piombi pur su di me, calpesta, uccidi
Un miser vecchio; egli spirando l'alma
Sotto a' tuoi colpi, in moribondo suono
Egli ancor ti dirà, che un odio cieco
Disonora un sovrano, e i suoi sospiri
Gli estremi suoi sospir disapprovando
I tuoi disegni, serviranno ancora
A render l'uom, malgrado tuo, felice.

ZOR. De' miei rifiuti al par giusto è quell'odio,
Ch'albergo in petto: parlo da sovrano
A coloro, di cui vittima un tempo
Io mi vidi, e Sesostri, che paventa
Tutto dall'ardir mio, propor qui nulla
Non dee al suo vincitor. Io n'arrossisco;
Ma troppo tacqui alfin; un sol oggetto
Potria domar la mia fierezza, e veggo,
Sì, veggo, che tu stesso in questo giorno,
Che tutto, al mondo, m'abbandona in preda
All'amarezza mia. Questa s'irrita,

Divien maggior, col suo velen mi rode
E delle smanie mie figlia spietata,
Le infiamma sempre più. No, ch' io non posso,
Frenando i desir miei, languir più a lungo,
Struggermi nella violenza, e alfine
Nelle fiamme morir. Qui Filoclèa
Verrà fra poco per mio cenno... E' d'uopo
Che si pieghi il suo cor: l'amor ... l'amore
Mi renderà crudel, se m'avvilisce.

TEO. No, dell'umanitade udir le voci
Tu saprai, mio signor: son le sventure
Sacra cosa, e l'onor ha i suoi diritti.

ZOR. Ha pure i suoi la fiamma mia; ma veggo,
Ch' ella s'appressa... Io potrò dirle almeno
Qual mi destò nel sen tempesta orrenda.

TEO. [*parte*]

SCENA IV.

FILOCLEA *accompagnata da due* GUARDIE, *che si ritirano*, ZORAMI.

FIL. Io sperava, o signor, in questa reggia
(Dirlo m'è forza) di poter in preda
Al mio dolor...

ZOR. Perdona, o principessa:
Tu devi su di questo incolto lido,
In mezzo alle rovine ond'è coperto,
Tu devi, io ben lo so, piagner que' vasti
Monumenti, che son fregio orgoglioso
Della superba effeminata Grecia...
Io sbandir volli una importuna pompa,
Sotto di cui troppo sovente il lusso
Tenne celata la miseria. Invano
Speri pur di trovar nella mia corte
Dell'amore i lamenti, ed i sospiri;
Ma su di questo lido, o principessa,
Io conosco un sincero, e nobil core,

Un superbo mortal, che di piacerti,
Di prevenir bramoso i più segreti
Tuoi desiri, adorarti ognor saprebbe
Senza mai simular, e che dal seno
Della felicitade alle vittorie
Correndo, ed alle palme a' piedi tuoi
Sull' orme dell' onor tornar vedresti.
Ah, sì, tu sola puoi, se questi luoghi
Di non lasciar risolvi, il vivo foco
Spegner della vendetta, i fier contrasti
Sopire, incatenar sovra di queste
Fumanti rupi il fulmine, ed a tante
Alme guerriere ridonar la pace.
Tu sospender potrai di due rivali
Popoli i colpi: la discordia avvinta
Tacerà in tua presenza: ai piedi tuoi
Uno scettro io depongo: amor tel' offre,
E il lascia in tuo poter: la Creta tutta
T'adora, e 'l suo sovran ti fa regina.
Fra l'orribil fragor dell' onde irate,
Del fulmine, e de' venti, odo pur anco
De' miei congiunti le lugubri voci;
Veggo pur anco la vorace fiamma,
Che le vittime sue consuma, e strugge;
Le mie lacrime, il mio spavento, i miei
Disastri son tue colpe. Nel mio core
L'odio s' impresse in sanguinoso aspetto.
E dopo tanti mali, e tanto sdegno
Tu favelli d' amor!

Sì, principessa;
E que' colori onde pingendo vai
Il mio furore, e quella tenebrosa
Battaglia, di cui tu m' offri l' immago,
Piacciono a' miei trasporti; io deggio loro
Il söave piacer di vagheggiarti,
D' imporre a te la legge.

A me la legge!..

Ah, qual che siasi il tuo poter supremo,
Libera è ancor quest'alma, a tuo dispetto,
Del rigor del destino, e del celeste
Sdegno a dispetto ancor, nè mai quest'alma
Dipenderà da te.

ZOR. [*dopo un po' di silenzio*] Numi del Cielo!..
Ah; se ammansando il mio core, tu giunta
A conoscerlo fosti, piagneresti
Forse il suo turbamento, ed il tuo orgoglio.

FIL. Quando il rispetto a me dovuto attendo
Da te, o Zorami, in me vedi l'orgoglio,
Ch'alla virtù conviensi. Ignori forse
Qual era il grado mio?.. Perseguitommi,
Non avvilimmi 'l Ciel. Ah, che mai dico!
I soli dritti dell'avversa sorte,
Onde i colpi io sentii, rendermi uguale
Dovettero a Zorami. In lieto stato
Forse ascolto darei ... ma in mezzo a tante
Miserie mie l'insulto, e lo minaccio:
Io son tua prigioniera, e non tua schiava

ZOR. Tu schiava! Oh ciel! Quando la tua beltade
Un non mai vinto cor rende soggetto!
Quand'io già preda d'imprudente ardore
Un cor libero espongo a'tuoi disdegni!
Quand'io t'innalzo al trono, e gli odj miei,
Che per te sola obblio, pongo a'tuoi piedi!
Tu mia schiava! Ah, crudel, conosci meglio
Un vero amante, che rinunzia al vano
Nome di tuo signor, che non t'impone
Leggi, ma te le chiede, che si duole,
Sè stesso ignora, e a meritarti aspira.
Sì, sì, la tua alterezza, o Filoclèa,
In luogo d'oltraggiarmi, ell'è un incanto
Nuovo per me, ch'al mio coraggio è caro.
Questo è quel sentimento, che innalzarmi
Seppe al di sopra del destin, ch'io fui
Costretto ad affrontar. Per esso, quando

Del sottomesso Egitto la grandezza
S' avvilisce nell' ozio, e sotto il peso
Delle ricchezze d' Asia, in questa sola,
Parte di mondo, dove io fui ristretto
E libertade, e onor cerco coll' armi.
Ecco qual è quel cor che si presenta
A' lacci tuoi, qual' è lo scettro offerto
Alla tua augusta destra; e quell' orgoglio
Onde mostra mi fai, l' ardir togliendo
All' amor mio, par che il mio amore accresca.
Del suo destin decidi. Questi detti
Ti sembran troppo arditi, e troppo forse
Selvaggi, ma il sostegno, ed il sovrano
D' un bellicoso Stato, arte non usa
Per esprimer l' ardor che sente in seno...
Decidi omai...

Signor, i doni tuoi
Mi confondono, è ver, ma alla tua fiamma
Non può quest' alma acconsentir. Nè il tempo,
Nè le tue cure...
facendosi violenza] Eh ben crudel, e bene!..
Ma che dico? il mio cor nulla ti vuole
Rimproverar; altri che me medesmo
Io non accuso. L' alma mia sommessa,
Che all' amor s' abbandona, il di cui eccesso
La signoreggia, non oppon nè sdegno,
Nè minaccie ai rifiuti, il tuo disprezzo.
Soffre in pace ed ancor t' ama, e t' adora.
[*parte*]

SCENA V.

FILOCTEA.

O d' un amor, che in petto ira m' accende
Arrogante protesta! Ecco qual' era
La cagion, per cui volle egli parlarmi.
Ed io soffersi la sua vista, ed io

Ascoltarlo potei! Qualche lusinga
Forse gli nacque in seno; ah, che abbastanza
Io non pinsi il mio orror per la sua fiamma;
Abbastanza non lesse egli nel fondo
Dell'alma mia.
[*vedendo Teosiride*] Zorami...

SCENA VI.

TEOSIRIDE, *e* DETTA:

TEO. Egli poc'anzi
A te parlò.

FIL. Signor, le mie sciagure
Spaventevoli sono, e ad ogn'istante
Si fan maggiori. Tutto ciò, che in core
Mi destava terror, pur troppo è vero.
Tu il suo rigor temevi; ed il suo affetto
E' quello che m'opprime. Oh quanto, oh quanto
Io lo detesto!..

TEO. Ah, frena i tuoi trasporti:
Paventa in questo istante, oh dio! paventa
D'irritar l'ira sua.

FIL. Signor, la bramo,
E intrepida l'attendo... Ah, qual offesa!
L'ascolta, e la compiangi; in questi luoghi,
(Ei mi dicea) che della guerra il foco,
O minaccia, o distrugge, da me tutto
Esser potea sommesso... A me che importa
Di due feroci popoli rivali?
Che importa a me de' nobili disegni
Del suo vano poter, de' suoi trionfi,
Delle sventure sue, della sua calma,
O della sua vendetta? A' voti suoi
Io consentir! io tollerar tal pena!
Crudel, tutto io perdei; lasciami almeno
Il giuramento mio, quel giuramento,
Ch'io fe' all'eroe, ch'adoro, sì, all'eroe,

Che più non vive, e m' incatena ancora,
Che volea vendicarmi, e che la vita
Lasciò per me. Nulla non può rapirgli
Nè il mio dolor, nè la mia fede. Tutta
La mia dolcezza, ogni mio ben riposto
E' nel mio pianto; ma il mio duol mi piace,
E mi conforta. La spietata morte
Che 'l mio bene rapì, tutta distrusse
La mia felicità, non del mio core
Il sentimento. Ogni poter'è vano
Per staccarmi da te, ben degno oggetto
Delle lacrime mie, diletta, e cara
Ombra del mio Termodene.

Che dici?
Termodene! O dei! E' questo forse il nome
Di lui, ch'errando per la Grecia offerse
A te un appoggio?

Sì.

La simiglianza
De' nomi, e dell'etade... (O giusto Cielo!
A qual prova tu metti il mio coraggio!)
Dimmi; quai furo i genitori suoi?..
guardando Teosiride con tenera inquietudine]
Eterni Numi! Egli era nato appena
Ch'a fide mani consegnollo il padre.
Giunto poi di sua etade al più bel fiore,
Dacchè il destin del genitor intese,
Di lui cercando in ogni parte, e amare
Stille spargendo, in sua difesa armato...
Il dubitarne è vano. Oh me infelice!
Che seppi mai? L'amante che tu piagni...
Ebben?

Era mio figlio.

con un grido di dolore] Oh dio! tuo figlio?
Così dunque io perdei sin la dubbiezza!
Nulla a sperar, nulla a temer mi resta.
I miei sensi da tanti oppressi sono

Colpi mortali ...

FIL. Oh numi! ed io son quella,
Che porta al colmo le tue pene. Un resto
Tu almen serbavi di speranza... ed io
Ti rendo certa una sciagura. Trono,
Amante, patria, tutto a questo core
Tutto s'invola; ed io mi privo ancora
D'un tal consolator! [*a Teosiride che sembra immerso nel dolore*] Ah, che mai dico!
Filoclèa, raccogliendo i tuoi sospiri,
In mezzo a tanta sua miseria, forse
Ti fia più cara; un crudel dritto acquisto...
Che attestar posso: Sì, dee il mio dolore
Da te farmi adottar; soffri, ch'io trovi,
Alma pietosa, nel tuo cor, che pregio,
Quel generoso cor, ch'io tanto amava.

TEO. E che! Tu quella sei, ch'egli volea
Al soglio rinnalzar? [*uscendo dalla sua oppressione, e stringendola al seno*]

FIL. E in questa reggia,
D'un odiato imeneo s'osa parlarmi!

TEO. Nimica sorte, il tuo vigor fatale
E' sazio ancor? Or ben scorrer si vegga
Il mio misto al tuo pianto; E' ugual la nostra
Perdita, o figlia. A me serbava il fato
Questa nuova sciagura; ella sull'orlo
M'attendea del sepolcro; ah, s'apra alfine,
S'apra sotto a' miei pie. Possanza eterna,
Tronca lo stame alfin dalla tristezza
Tessuto, e dal dolor! Tu mi rapisti
Il figlio mio!.. Guida i miei passi, vieni,
E congiunti fra lor da questo istante
Due sventurati cor vivan mai sempre. [*partono*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

AT-

.TTO TERZO.

SCENA I.

FILOCLEA, PALMIRA,

nella più grande agitazione]
) mare, orribil mare, o tristo, e grande
ngordo spazio, su di cui non altro,
he l'ombra d'un eroe s'offre a' miei sguardi,
h, quando fur dal tuo furor sommersi
suoi navigli, ah, perchè mai dall'onde
ue voraci non fui ingoiata io stessa,
lentre il mio ben perdea!
Stelle! Che dici?
asciami al mio dolor: I Numi irati,
ella vendetta loro, il nascer mio
ontrassegnar coll'infelice sangue
i tutti i miei congiunti. In loro nome
n vile usurpatore, un mostro indegno,
a paterna corona a me rapisce...
ssi la fiamma sventurata in seno
li destan, che compensa ogni mio danno,
la di tosco mortal la spargon tutta.
el mio liberator al dolce aspetto
esto novella vita; egli sul fiore
ell'età sua, carco d'allori, infonde
suo ardir nel mio seno... ed io superba
un tal sostegno a sperar torno, ed ebbra
ella felicità d'esser un giorno
lui sposa, gustando innanzi 'l tempo
sì cara dolcezza; ma crudeli,
grati Numi, quando da lui solo

Sì bella sorte attendo, il vostro sdegno
Ci divide ... e al mio ben apre una tomba.

PAL. A qual mortale turbamento in preda
Si lascia l'alma tua!

FIL. Dell'abborrita
Sua fiamma il re mi favellò poc'anzi,
E da quella assai men, che dal suo orgoglio
Spinto il crudel, mi tragge a' pie dell'ara,
O del sepolcro in seno. Del sepolcro,
Empio tiranno! Ah, sì, s'apra egli pure
Sotto di me; questo è quel don, che solo
Ora ti chiedo, eccomi pronta, imponi.
[*colla maggior tenerezza*]
Per colmo di sciagura, e d'inudita
Pena, recai io stessa al buon Teosir'de
Il colpo della morte, io stessa, ahi lassa!
Il destin di Termodene potei
Fargli palese. Oh dio! suo figlio egli era.

PAL. Chi? Termodene? Oh ciel!

FIL. [*coll'abbandono del dolore*] Respiro appena.
Ah, ch'ogni oggetto da me amato involgo
Nella crudel mia sorte. In un paterno
Core immergo il pugnal; già lacerato
E' questo mio; sola mi veggo al mondo;
Tutto mi fugge; il più lieve conforto
Si toglie al mio dolor, e 'l fier Zorami,
Del rigor del destin più fiero ancora,
Mi propone il suo core, e la sua destra.

SCENA II.

TERMODENE *sbuccando dal mezzo delle rupi, si ferma nel fondo, e* DETTE.

PAL. [*abbracciando Filoclèa*]
Modera i tuoi trasporti, tu non puoi
Sopravvivere ad essi.

Il caro bene
Estinto giace; ah, che seguirlo io deggio.
Ombra diletta, le mie grida ascolta.
Perdona... che vuoi tu? Tu sai chi piango
E qual core io perdei. Chi mi trattiene?
S'ardisca alfin, nel mio mortale affanno
Fuggendo chi abborrisco, e raggiungendo
Lui, che adoro...
[*corre a gettarsi ai piedi di Filoclèa senza parlare*]
Che veggo? Qual oggetto?..
L'ombra di lui pietosa al mio terrore
Forse d'intorno mi s'aggira? Oh cielo!
Io son vivo, io t'adoro.
[*precipitandosi nelle braccia di lui*] Ove son io?
Tu! Termodene! [*ricade in braccio a Palmira*]
Sì, mia speme,
A te dinanzi or riconduce il Cielo
L'infelice Termodene; io son desso,
Io son l'amante tuo, che da te lungi
Morendo ad ogni istante, e i suoi sospiri,
E 'l suo amor ti mantenne, e la sua fede,
Che cento volte il giorno ti chiedea
A questi orrendi lidi, dove regna
Zerami, e dove tu schiava languisci;
Il tuo amante, che ognor dai Numi ingrati
Perseguitato, ti rivede, avvampa
Per te d'amore, e non è più infelice.
Spinto dalla procella in ver le mura
Di Menfi, mi paleso, accolto vengo,
Seco mi vuol Sesostri. In pochi giorni
Giungo a ottener da lui (giudica, o cara,
De' miei trasporti) il grado, ed il favore
Che a queste sponde mi conduce. A' miei
Sguardi Idamante si presenta il primo,
Di te gli chiedo, il tuo destino ei m' apre,
Io lo sieguo, ti veggo, e a' pie ti cado...
Ora i perigli miei più non rammento.

FIL. O mio caro Termodene! O beato
Giorno pien di dolcezza! Da questi occhi
Lacrime più soavi io verso alfine.
Ma che mai dico? Quant'orror si mesce!..
Sai tu, che il crudo re?..

TER. So, che il tiranno
Un orrendo imeneo sta apparecchiando;
So, che violentar vorrebbe un'alma
Solo a me destinata; ma so ancora,
Ch'il tuo core, a cui vive il mio congiunto,
Ben mille morti sceglieria più presto,
Che un tal legame, io so, ch'egli è abborrito,
Che mi richiama a te l'amore.. Al fine
So, che tu m'ami, e che mi sei fedele.

FIL. Sì, tale a te sarò sino agli estremi
Miei sospir; se per te viver non deggio,
Tronchi morte i miei giorni. Ebbro Zorami
Di vantarmelo osò... Qual io sentia
Dolce piacer in ricusar la fede
Dell'alma sua, nello sprezzar la fiamma,
Che gli arde in sen, nel minacciarlo ancora
Per tua cagion! Oh come ben mi fece
Egli veder a qual eccesso io t'amo,
Quando m' offria i suoi Stati, la sua destra,
La sua corona! No, tu non conosci
I mali, ch'io soffersi. Nel più folto
De' boschi, o sulle più deserte rive,
Lungi da un fier tiranno, oh quante volte
Da questo core uscì il tuo caro nome
Per volar su i tuoi labbri! Oh quante ancora
Oppressa da crudel noia profonda
Le mie querele unii degli arrabbiati
Flutti al muggito orrendo! Sotto un cielo
Tempestoso, del mio barbaro affanno
Testimonio, sai tu qual fu la cura
Costante del mio cor? Verso quegli antri
Cupi, e remoti, ove si frangon l'onde,

I miei sguardi scorreano il vasto seno
Dell'acque infide: se da lungi io scorgo
Un legno veleggiar, spero, sospiro,
M'abbandono alla gioia, ed agli Dei
Altro non chiedo in sì felice istante,
Che di spirar l'aura vitale ancora
Un giorno sol per vagheggiar chi adoro.
Or ben, tu lo rivedi, o Filoclèa,
Più tenero, e più acceso. In tuo soccorso,
In tua difesa ei viene. Io già sicuro
Della tua fede, e in cor piagnendo tante
Bellezze estinte... Io volea pur, che cinto
Di fama il nome mio, fra le fredd'ombre,
Della gloria sull' ali, a te giungesse,
Caro a Sesostri, da' suoi doni oppresso,
Era carco d' onori e non tranquillo.
Come calmar i miei segreti affanni?
I tuoi sospir, ch' udia suonarmi intorno,
Mi fean pianto versar. Quest'alma mia,
Verso la sua felicità primiera
Volava ad ogn'istante, e di te sola
Era cara al mio cor la rimembranza.
Voi, che qui lo guidaste, e di cui impressa
Egli ha in volto l'immago, sì, voi soli
Venero in questo eroe. Deh vi degnate
Ne' perigli, ch' a lui d' intorno stanno,
Di scorgere i suoi passi..., O Dei clementi,
Voi mel rendete, ah, più dal fianco mio
Non vogliate strapparlo... Oh ciel!.. Zorami...
Tremo... pavento il vigilante sguardo
Di quel crudele. Ei la prudenza accoppia
Al più atroce furor. Ah, s' egli andasse...
Ma pria di separarci, intendi tutta
La tua felicitade, e cessa alfine
Lacrime di versar. Quel bel tesoro,
Onde il Ciel ti privò sin da' primi anni...
Di tue virtudi il Ciel la ricompensa

Deve a te; vive Eumene.
TER. Il padre mio?
Respira Eumene ancor?
FIL. Sì, in questi luoghi.
TER. A te vicino?.. Ed è egli ver? Mio bene,
Giusti Numi! Qual copia di favori!
Io t'adoro, tu m'ami, e perchè paghi
Sien tutti i miei desir, vive mio padre.
FIL. Sì, Teosiride egli è...
TER. Perdona... io volo,
Oh dio! parla il dover; egli m'affretta,
Ei trascina i miei passi. In van l'amore
Mormora in questi fortunati istanti,
E tu mi puniresti, se le voci
Söavi di natura io non udissi.

SCENA III.

TEOSIRIDE, e DETTI.

TEO. [*a Termodene*]
Un severo comando il re m'impose;
Partir tu devi in questo punto...
TER. [*guardando Filoclèa*] Oh dei!
TEO. Non v'ha scusa.
TER. Io non posso.
TEO. [*a Filoclèa*] Che dic'egli?
[*a Termodene*]
Arrogante, tu, cui son le più gravi
Cure de're affidate...
FIL. [*con trasporto*] Eh ben, le cure
De'regi, il lor poter, la lor grandezza,
Comandar deggion forse del suo core
Alle tenere voci? Ah no, più a lungo
La vostra gioia differir non deesi:
Era in preda per me la tua bell'alma
Al più vivo dolor, io sola deggio
Sgombrar gli affanni suoi. Signor, giammai

Non splenderà per me giorno più bello.
Tu piangevi tuo figlio, or sappi dunque,
Ch' egli respira ancor.
[*con un grido d'allegrezza*] Ed è ciò vero?
Quell' illustre mortal, per cui sospiro,
Che Pasicle allevò, che i Numi irati
Vollero oppresso, sì, vive, t' adora...
Sta innanzi a te.
Termodene!..
[*lanciandosi nelle braccia di Teotiride*] D' un padre
Fra le braccia amorose egli rinasce.
Io muoio... ed è egli vero? O Dei clementi!
O lieto giorno! Oh figlio!.. Oh caro figlio!
Quanto son dolci quest' istanti! Io posso
Stringer la destra tua, le tue ginocchia,
Caro padre, abbracciar, questa mia vita
Consacrarti... alla fin meno molesta!
Dopo tante sventure, si può dunque
Esser felice ancor? Oh quanti mali
Senza il soccorso tuo, soffersi, o padre!
Oh quante volte piansero questi occhi
I tuoi disastri!
Li compensa il Cielo...
[*riunendo Termodene e Filoclèa con lacrime d'allegrezza*]
Quegli dunque son' io che vi riunisce!. [*stringendo ancora al seno Termodene*]
Tu sei fra le mie braccia! Oh Numi! Io tremo
Ah, paventiam questi trasporti nostri;
[*a Termodene*]
Tu paventa Zorami, un motto, un cenno.
Tremi per lei, per me, per te medesmo.
Ah se 'l tiranno!.. [*a Filoclèa*] L' ira sua previeni.
[*a Termodene*]
Su quegli arcani, ch' il suo cor capace
Non fu di custodir, serba geloso.
Ah, fuggi, Filoclèa... Possenti Dei,
Che mai saria di noi, se in questi luoghi

Ci sorprendesse il re? quale avrem' scampo,
Se gli si desta in sen di noi sospetto?
TER. Tu lasciarmi?
FIL. Oh destino! il padre udisti,
Tutto da me lo chiede.
TER. Così dunque
Zorami, in mezzo al suo geloso ardore...
FIL. Può il mio sangue versar, ma non far forza
A questo cor. Schiava d'amore io sono;
La debolezza mia m'è cara: i tuoi
Disastri ancora il tenero mio affetto
Rendon maggior. Sino dell'are a' piedi,
Della fe, ch'a te serbo, il mio corraggio
Almen ti sia mallevadore. Avesti
I giuramenti miei, questa mia destra
Fu data a te; raggiugnerti, o morire,
Eccoti il mio destino. A procurarci
L'aita io corro di fedeli amici,
E pria, ch'avventurar i preziosi
Giorni del viver tuo, fuggirti io voglio.
[*parte*]

SCENA IV.

TEOSIRIDE, TERMODENE.

TEO. Tu vanne alle tue navi; abbi pietade
Delle lacrime mie. Togli al mio amore
Timori ancor più vivi. Fingi almeno
D'allontanarti... Io me più non conosco.
S'apre... S'appressa alcun... sarebbe forse?..
Ah, i miei smarriti sensi... Oh ciel! Zorami...

SCENA V.

ZORAMI, e DETTI.

ZOR. [*con furore frenato*]
Io creder non potea tanta baldanza...
L'avviso era fedele...
TEO. (Ah, tutto il sangue
Sento gelarmi.)
ZOR. Io pur aveati imposto
La sua partenza d'affrettar.
TER.E Signore,
Io qui gustava i dolci, e saggi detti
Di questo vecchio tuo ministro, adorno
D'ogni rara virtù... Sgombra i sospetti;
Tu conosci il suo zelo; ah no, non hai
Vassallo più fedele, e se...
ZOR. [*con aria tetra, e sospettosa*] Un vassallo
Fermo nel suo dover qui trattenersi
Non dee col mio nemico.
TER.E Or bene! Io dunque
A tuoi sguardi m'involo, ed a Sesostri
Della guerra a recar men vo l'annunzio.
Al nuovo dì sorta l'aurora appena,
Ver le mura di Menfi io m'incammino.
TEO. [*ritirandosi*]
(O terror!)
TER.E [*e Teosiride nel separarsi si lanciano l'uno l'altro degli sguardi inquieti, e pieni di dolore*]

SCENA VI.

ZORAMI, TEOSIRIDE.

ZOR. [*a Teosiride che vuol seguir Termodene*]
Ove vai? T'arresta: dimmi;
Con lui di che parlavi?
TEO. [*dubbioso*] Egli, o signore,

Degnossi di svelarmi il proprio affanno;
Del suo sovrano al paro egli desìa
La pace, e volea pur, che la mia voce...
ZOR. Non mi parlar di pace.
TEO. Ma che dunque?..
ZOR. [*facendosi violenza*]
D'accecamento un sol funesto istante
M'avvilì, lo confesso, in vergognosi
Rei trasporti cader mi fece, e questo
Regno pose in periglio, ove, credendo
Di placarmi, l'orgoglio degl'infesti
Numi del Nilo alfin viene a fiaccarsi.
Superaro, o Teosiride, i miei storzi
L'involontario turbamento, ch'io
Scoprir osava, e che dovea tacere:
Soggiogai questo cor... Con ferma destra
Strappai gli strali tutti onde ferito,
Lacerato lo vidi. Filoclèa
Da iniqua sorte oppressa, io ben la scuso,
A'miei primi sospir negar dovette
La tenerezza sua,
[*cercando di penetrar Teosiride*] Forse una dolce
Rimembranza a'suoi sguardi ognor presente
Serba un oggetto, ch'ella dal suo core
Allontanar non puote, ed io mai sempre
Feroce, all'armi avvezzo, ed alle guerre,
Le söavi maniere allettatrici
Poco conosco, e l'arte, onde s'ispira
In gentil petto amor. Io voglio dunque
La mia schiava obbliar per sin ch'io viva.
Ma tu, la cui pietà, sempre più attenta
Par, che diriga i passi suoi, addolcisca
La sua sciagura, di': non è egli vero,
Che le proteste mie forza maggiore
Aggiunsero al suo duol? S'ella un arcano
Asconde agli occhi miei, deh mel palesa:
Men commossa quest'alma a te promette

D'ascoltarti tranquilla, è sgombra alfine
Da un amor che le fu troppo gradito.
Signor, s'è vero il cangiamento tuo,
Se nel tuo cor nulla più resta omai
D'una fiamma fatal. Soffri che plauso
Io faccia ad un trionfo, che la tua
Gloria chiedeva a te, che i voti miei
Imploravano ognor. Lascia, mi credi,
Alla tua prigioniera, in preda tutta
A' suoi timor, lascia, mio re, l'arcano
Delle lagrime sue. Sul nostro core
Quanto non han diritto gl'infelici?
Ah siam, deh siamo i protettori loro,
Non i loro tiranni. Un gran monarca,
Un vincitor degno di sua possanza,
Cerca di segnalarla a forza solo
Di benefizj. Egli sugli occhi altrui
Quelle che fa versar lacrime amare,
Terge se può, pietoso, e quelle pene,
Che non può consolar, rispetta almeno.
[*simulando sempre*]
Cedo a' consigli tuoi, cui forza aggiunge
La tua canuta età, grazie al tuo zelo
Io rendo ancora, e al tuo candor do fede.
Filoclèa, ben io veggo a te medesmo
Temeria in questo dì le proprie pene
D'affidar, di scoprir. Non se ne cerchi
Più la cagion. Sì, tel prometto, io voglio
Sulle tue cure riposar tranquillo.
Se tu un benefattor e pregi, ed ami
Nel tuo sovrano, ah, come di tradirlo
L'empio disegno avresti? Io voglio ancora
Ignorar, da qual speme di Sesostri
Era l'ambasciator poc'anzi mosso
A ricercar la tua presenza.
Sire,
Sei lustri, e sei d'orribili sventure,

Ond' io fui scopo, consegraro agli occhi
Dell' universo la mia fede. Il mio
Zelo pe' miei sovrani insin dagli anni
Più verdi di mia età, questi occhi sempre
Dei traditori in sulle trame aperti,
Cento infelici al formidabil brando
Sottratti de' tiranni, sono i miei
Mallevadori, e fur le più gradite
Cure di questo cor. Della calunnia
Vittima alfin esser potrei, ma un sacro
Raggio escir si vedrà dal mio sepolcro,
Che schiuderebbe gli occhi a chi un ingiusto
Giudizio avesse a danno mio proferto.
Vendicare gli Dei san l' uomo amico
Della virtude. In sua difesa basta
Il suo nome, da lui l'invidia è vinta,
La sua morte, illustrando i giorni suoi,
L' assolve alfin, e i popoli, il suo nome
Benedicendo, in cor serban la dolce
Rimembranza del ben per lui goduto.
Sì, sì, se innanzi al trono tuo, per colmo
D' impostura, il livor osasse un giorno
Un' alma denigrar candida, e schietta
Io del pari oserei, di mia innocenza
A difesa chiamar in testimonio
De' malvagi il furor de' cittadini
Il voto, questo cor, che, là nel seno
Della mia patria, il reo pugnal trafisse
Dell' odio, e insiem della calunnia, i Numi,
L' umanità, te stesso ... la cui voce
Smentirebbe l' error, che i miei diritti
Tolti m' avesse. Oppresso, condannato,
Sotto la mano micidial compiendo
De' lunghi giorni miei tutte le angosce,
Al mio feroce accusator confuso
In mia presenza, oppor vorrei soltanto
La mia vita, e abbastanza avrei risposto.

ZOR. [*con una calma terribile*]
Sicuro che si puote usarmi inganno
Incerto, s' io sia amato, da me stesso,
D'attento accusator senza l'aita,
Tutto giungo a veder, e se a'miei passi
Dietro venisse il tradimento, presto
Lo scoprirei, ma non saprei temerlo.
Comunque sia, Teosiride, tu veglia
Su quanto avvien; se qualche trama scopri,
L'autor ne cerca. Addio. La notte avanza,
Malgrado l'orror suo, sento, che tutto
Di questo cor la dolce calma accresce. [*parte*]

SCENA VII.

TEOSIRIDE *seguendolo cogli occhi.*

Calma, che m'è sospetta, e ch'io pavento.
Come poss' io, infelice! al caro figlio
Or'aprirmi una via? Di palesarlo
A Zorami temei: Qui Filoclèa
Vede il di lui destin congiunto al suo,
E a tacer per or m'astringe. S'io
Per padre di Termodene mi scopro,
In qual guisa poter frenar lo sdegno
D'un sospettoso re, che il zelo mio
Non fia, che mai creda sincero? Andiamo,
Andiamo a Filoclèa; vicino a lei
Potrò almen darmi in preda a quella gioia,
Che in questo sen osa spiegarsi appena,
Per un paterno cor quale inudita
Barbara pena! Oh ciel! di scoprir tremo
L'amor, che per un figlio albergo in petto.
[*parte*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

TEOSIRIDE, TERMODENE.

TEO. [*nella maggior agitazione*]
Tu in questi luoghi ancor? O turbamento!
O timor spaventoso!
TER. Ah, scusa, o padre,
I trasporti d' un'alma impetuosa.
Fra l'ombre della notte, per segrete
Vie, sino a te l'amor solo mi trasse.
Se opprimermi del Ciel l' ira dovesse,
Nulla potria arrestarmi; affronterei
I fulmin suoi sul capo mio scagliati.
Sappi che alfin Zorami nelle interne
Sue stanze ritirossi: A noi propizio
E' questo istante; ed il mio cor già pieno
Di timor, riacquistando il suo coraggio
Contro i suoi proprj mali, degli oggetti
A me cari soffrir non può l'offesa.
Una d' egizj numerosa schiera,
Cui noti sono i tuoi perigli, al mio
Spirando ardire ugual, cheta, e ordinata
Non da lungi m'attende, mentre pieno
Di zelo nella reggia, un fido amico
Veglia per noi. Spira secondo il vento,
E tutto è pronto. Filoclèa ... mio caro
Amato genitor, io posso entrambi
Involarvi ad un sì fatal soggiorno,
Ma non si perda il fortunato istante.
TEO. Questo tuo ardir pone i tuoi giorni a rischio

E noi non salva, o figlio. Ah se i tuoi passi
Si spiassero in questo istesso punto ...
Credi tu, che Zorami in preda a' suoi
Neri sospetti, entro sì orrendo asilo
Goda sonni tranquilli? Forse il suo
Sdegno già pronto a far crudel vendetta
Al varco t'attendea, dove imprudente
Giungesti alfin. Ah, misero, ti guarda
Dal porger scuse alla sua rabbia. Oh dio!
Lascia che 'l padre tuo muoia più presto
Fra le catene. Vanne, parti, cedi
Di quest' alma agitata allo spavento;
Colle tenebre tue proteggi, o notte,
I voti miei, parti, ti dico invano
Or t'opponi; io lo voglio, io tel comando.
E dovrà un figlio abbandonarti in questi
Fieri momenti, e fra dure ritorte
Lasciarti, o padre? Ah, non fia ver; io sento,
Sì, sento in questo dì ciò che osar ponno
La natura, e l'amor.
Natura, e amore
T'impongon di fuggir. A me del resto
Lascia tutta la cura.
[*disperato*] Oh numi!
Dimmi:
M'ami tu?
Padre mio.
Tosto ubbidisci.
Non aprir sotto a' tuoi passi la tomba,
Che già m'attende.
Il cor dal sen mi strappo...
Possenti Dei! Qual spaventevol sorte
A te riunito appena, da te lungi
Mi tragge, o padre?
Ella potrà addolcirsi.
A che m'astringi, oh dio!
Vuoi la mia morte,
Vuoi la tua forse?

SCENA II.

IDAMANTE, *e* DETTI.

TER. E [*ad Idamante che entra*] E ben, caro Idamante.
IDA. [*a Termodene*]
Fuggi, fuggi ... Zorami s'avvicina,
E 'l suo estremo furor ...
TEO. In nome, o figlio,
Di Filoclèa, d'un genitor, che t'ama,
Siegui Idamante.
TER. E [*con una tenerezza mista di furore*]
Al tuo voler m'arrendo;
Ma misero il tiran che ci divide! [*parte con Idamante*]

SCENA III.

TEOSIRIDE.

O Ciel, la cui pietade umile imploro,
Veglia sovra di lui! Dunque al mio seno
Io stringerlo dovea sol per vedermi
Di lui privo ben tosto? O dolci nodi,
O sacri nomi e di padre, e di figlio,
Mi sareste rapiti un'altra volta?

SCENA IV.

ZORAMI *circondato da* GUARDIE, *con faci accese*, *e* DETTO.

ZOR. E che! Quell'arrogante, agli ordin miei
Rubello, di partir da questi lidi
Non risolve pur anco? [*all'Uffiziale, ch'è alla testa della Guardia*] Va, raggiungi
Termuti, e tosto alla presenza vostra
L'accorto ingannator da questi luoghi
S'al-

Digitized by Google

S'allontani. Se ancor egli resiste,
Adoprate la forza. [*le Guardie partono*]

SCENA V.

ZORAMI, TEOSIRIDE.

[*sommamente turbato*] Ah, tu potresti...
E qual'indizio può qui dunque farlo
D'inganno sospettar?.. Lascia, ch'a lui
o men vada, o signor, non paventare:
Del di lui cor nella più interna parte
Giugnerà la mia voce [*vuol ritirarsi*]
[*trattenendolo con un furore concentrato*]
I sensi miei
A lui son noti; al suo signor li rechi.
S'egli sta in dubbio ancora, in lui soltanto
Ravviso un traditor, che per la mia
Salvezza istessa trattener m'è forza,
Che m'inganna, e m'insulta, e ch'alfin deggio
Aspramente punir. S'egli non parte,
Morrà, lo giuro. E che!
Lo sdegno tuo
Giugnerà forse ad oltraggiare in lui
Il più sacro carattere, la fede
De' sovrani?.. Ah, nol credo, il mio signore
Geloso del suo onor, non fia, che mai
Volga in mente pensier di lui non degni.
Questo è troppo... Eh! ch'importa a quella rabbia,
Che m'irrita, del biasmo, o della stima
Dell'universo intero? Il mio splendore,
Della grandezza mia le cure, tutto,
Tutto m'è grave, ed al mio cor molesta
E del par la mia gloria. In ogni oggetto
Parmi di ravvisar de' mali miei
Il vil complice indegno: L'amistade
Altro non è, ch'un nome, altro l'amore,
Che un supplizio non è. Sospetto ancora

M' è il zelo tuo; non replicar; rispetta
La mia sciagura, senza ch' io t' ascolti
Lagnarti della tua. Numi, che questa
Misera vita ben da quattro lustri
Perseguitate, il vostro cieco sdegno
Io vo' giustificar: Ricor.oscete
Il cor, che voi mi deste, e che crudele
Sì, tanto egli sarà, quanto è infelice.

TEO. Quai trasporti son questi! Qual disegno!
Quale inumana rabbia! Ah, piaccia al Cielo,
Che la mia voce richiamar ti possa
Ai più sacri dover! Temi ... detesta
Sì terribili voti; insinattanto
Che l'uom reo non si fa, meno è infelice.
Che dir poss' io? Per un istante volgi
Lo sguardo a quella gloria che ti splende
D'intorno, e che le tue fatiche illustri
Seppero meritar; mira la serie
Di quelle chiare, ed immortali imprese,
Onde qui avesti altari, incensi, e voti...
L'Egitto omai depresso, e da te immerso
Nel più orrendo spavento, de' suoi Dei
I fulmini sospesi, e rintuzzati
Dall'armi tue, dal tuo valor, un cielo,
Un inflessibil ciel che romoreggia
Sovra i tuoi Stati in minaccioso aspetto,
E l'abisso de' mari ch' ognor mugge
Sotto a' tuoi passi, da te vinti, e domi,
Signor, son le tue glorie: insin la sorte
Favorisce i tuoi dritti, ed il tuo serto,
E tu t' ostini, del destino ad onta,
A inaridir gli allori, che crescendo
Van sotto la tua destra! Ah, calma omai
I tuoi trasporti: è tempo, o mio signore,
Di far altri felice, onde cominci
Ad esserlo tu pur. Ah, in questo giorno,
Lunge dallo ispirar nell'altrui seno

Lo spavento, d'un re colle virtudi
Osa l'eroe di coronar alfine.

ZOR. [*con violenza*]
E lo poss'io?.. No, quel dolce riposo,
Onde l'ardor mi strugge, sì lontano
Mai non fu dal mio cor, che pur lo brama,
E che giammai non fu sì vivamente
Agitato, ed afflitto. Pel mio core,
Pel mio abbattuto cor quanto son pigri
Questi momenti! Ah, forse trattenuto
Da Filoclèa l'ambasciator indegno,
La speme d'un rival alle ree trame
D'un traditor congiunge... Quel sospetto,
Che nutre il mio furor, l'alma mi straccia.
Come soffrir potrei la contentezza
D'un rival preferito?.. Ah, quai si sieno
Le cure tue per ingannar quell'ira,
Che in sen mi ferve, a' miei sguardi gelosi
Nulla non può sottrarlo: I suoi del giorno
Inutili disegni, della notte
L'inique trame, in cor fitte mi stanno,
E veglio su di lui. Se quell'ingrata
M'offende, io vo'all'orror, che per me sente,
Render pari l'orror di mia vendetta...
Tutto il sangue d'un perfido...

TEO. (Che ascolto!
Dove son io? Numi del Cielo!) Or bene,
Crudel, che tardi a versar tutto il mio?

SCENA VI.

TERMUTI, *seguito da numerosa* GUARDIA, *e* DETTI.

TER. Signor...

ZOR. [*le corre incontro*]

TEO. (Deh fate, o Numi, che sien vani
I miei terror!)

TER.I [*con forza*] Termodene pur anco
E' in questi luoghi, ma fra ceppi avvolto.
Le tue guardie inoltravansi, e nel buio
Della notte andavam verso la sponda
Senza temer sorpresa. Il più profondo
Silenzio d'improvviso in un confuso
Romor si cangia, e sol d'inganni s'ode,
Di morte favellar, e di vendetta.
Il nome sino a noi di Filoclèa
Giugne, o signor.
ZOR. [*guardando Teosiride con furore*]
Di Filoclèa!
TER.I Pavento,
Che qualche insidia a danno tuo si trami.
Sbigottito a ragion arresto il passo,
In ascolto mi pongo, e 'l mio cammino
Dall'altezza de' massi agli occhi altrui
Vien pur anco celato. Alfin mi scopro
Col seguito de' miei. Per segno, un grido
Getta all'aria il cretense. Ognun s'affretta,
Si raccoglie, si schiera: il lume incerto
Degli astri della notte al guardo mio
Termodene palesa. Onde i tuoi giorni
Serbar, già pronto a porre a rischio i miei,
Fo core a' tuoi soldati, e d'improvviso
Piombo sull'inimico; a lui s'unisce
Termodene, m'assale, e 'l suo coraggio
Di morti, e moribondi per gran tratto
Copre la spiaggia; dieci volte, e dieci
Rispigne i nostri raddoppiati sforzi,
Ma dal numero alfin si vede oppresso:
Or di catene è cinto.
TEO. (O figlio mio!
Per te non v'ha più scampo.
ZOR. [*raffrenando la sua rabbia e guardando sempre Teosiride*] Oh ciel! respiro.

vogliendosi a Termuti]
Dunque sul labbro suo di Filoclea
S'udia il nome suonar? Nè si è potuto
Giugnere ad iscoprir?.. Oh, come caro
Egli dovrà pagar!..
(Ah, quanti orrori,
o misero! preveggo.)
La mia schiava,
E Termodene io voglio a me dinanzi.
parte colle Guardie]

SCENA VII.

ZORAMI, TEOSIRIDE.

Degg'io pur anco i miei timor deporre
Sulla tua fede? Io so sino a qual segno
Creder posso al tuo pianto, a' tuoi consigli,
A' giuramenti tuoi. Per me di smalto
Già divenne ogni cor; non v'ha chi senta
Pietà delle mie pene. Ognun mi teme...
M' odia ognuno.
con sensibilità mista d' amarezza]
Io t'amai senza temerti,
E ben sanno gli Dei per chi 'l mio core
E' astretto a simular.)
Perfido! Ingrato!
con voce singhiozzante, e piangente]
M'accusa pur... Oh dio! questo tremante
Mio cor, quantunque veritiero, e fido,
Non si difenderà.

SCENA VIII.

TERMODENE *incatenato ch' entra da un lato*, FILOCLEA *che s' avanza dall' altro*, *e* DETTI.

FIL. Dove i miei passi
Scorgete? (Che vegg' io? L'amato bene!)
ZOR. [*osservando Filoclèa*]
(Il turbamento lor tutto svelommi;
Vano il finger saria.)
TER. (Numi!)
ZOR. [*a Filoclèa*] T' appressa.
Dell'incerta alma mia tu devi in questo
Momento istesso assicurar la sorte.
La Creta ubbidiente alla sovrana
Mia voce, il trono ti presenta, e sua
Reina omai ti chiama. In questo giorno
L' unica cura mia son le mie nozze.
[*con uno sguardo terribile*]
L'ambasciator di Menfi testimonio
Esser ne può. Pronto è l'altar; mi siegui.
FIL. Quai nozze! Qual supplizio! Io mille volte
Morrò pria che si compia.
ZOR. Ah ben comprendo
Questa tua ripugnanza onde proceda.
TER. Con qual dritto osi tu d' opprimer sotto
Il tuo giogo crudel la sua virtude?
Sappi, che quando aure spirar di vita
Le feo il destin, sovra i tuoi doni, e forse
Sovra il tuo grado sollevolla ancora.
Tu le parli d' un trono, e questo trono
E' quel che le usurpasti. Mentre attende,
E vuol soltanto il suo, per bocca mia
Ella così ti dice. Il serto a cui
Nacqui, mi rendi, o rapitor ingiusto;
Tienti i vili tuoi doni; offendon essi
Il cor di Filoclèa: rispetta in lei

Una tua pari, e d'un sovran la figlia.
Soldati, omai tutto si versi il sangue
D'un arrogante innanzi a me, ferite.
[*facendosi scudo a Termodene*]
Ma prima cada il padre suo trafitto.
Egli a te figlio!
Sì, barbaro; or vedi
Il mistero qual'era, che nel tuo
Ingiusto cor mi fe reo d'un delitto:
Sacrifica, tu'l puoi, questo infelice,
Che la canuta etade, e le sventure
Trasser presso alla tomba, ma all'estreme
Mie grida, inesorabile, ti guarda;
Guardati d'atterrir gli occhi d'un padre
Colla morte del figlio.
O tradimento!
O rabbia! che'l suo sangue...
Oh numi! io tremo;
Non so dove io mi sia... tutto vien meno
Il mio vigor. [*lasciandosi cadere a piedi di Zorami*]
De'sentimenti in nome,
E de'più sacri dritti, dell'amaro
Pianto, ch'io verso, del mio duolo estremo,
Del mio mortal spavento, del tuo amore,
Del tuo medesmo amor, ascolta, ascolta
La mia voce: Sii grande, e generoso.
A un misero rival perdona. Io solo,
Io solo, non osando a te scoprirlo,
Son reo del suo delitto. Omai ferisci,
Svena a'tuoi pie la moribonda tua
Vittima sconsolata; Ah fa, ch'io cessi
Alfine di tremar pe'giorni suoi...
Me sol punisci, io sol deggio morire.
[*fuor di sè stesso*]
Termodene morrà.
[*quasi spirante a'piedi di Zorami*]Misero! io manco.
[*con un grido di dolore*]

Tigre, che di far pensi? Mira ... [*mostrandogli Teosiride spirante a suoi piedi*]

ZOR. (Oh numi!
Qual possente beltà vince, e incatena
Il mio giusto furore.)
[*a Filoclèa*] Or bene, io voglio
D'un più umano, e più dolce sentimento
Pur anco udir le voci; a te soltanto
Serbasi il dritto di piegarmi.
[*a Termodene*] Parti ...
[*alle Guardie*]
Vegliate su di lui.

TEO. [*ritornando in sè stesso ed alzandosi a gran fatica*]
Lascia, ch'io possa
Seguirlo almen.

TER. [*a Teosiride*] O cielo!.. De' tuoi mali
Se la cagione io sono, è d'uopo ch'io
Ad essa sopravviva! [*a Filoclèa*] Ah, Filoclèa,
Guardati, per serbar a me la vita,
Da qualunque viltà, che 'l grado tuo,
Ch'a te vieta l'onor.
[*gettandosi nelle braccia di Teosiride*] O caro padre!..
[*a Zorami*]
Così dunque alla tua vendetta in preda
Lo lascia il mio destin? Fremi... in suo aiuto
S'arma un popolo intero. Io già ti veggio
Precipitar dal tuo avvilito trono.
A perderlo è vicin chi lo deturpa. [*vien diviso da Teosiride e parte*]

TEO. [*parte con altre Guardie*]

SCENA IX.

ZORAMI, FILOCLEA.

ZOR. Lascia, deh lascia d'irritare alfine
Un amor, che la mia ragione offusca,
Che geloso mi rese, che crudele

Mi renderà, che coronarti vuole
Malgrado i tuoi disprezzi, che tu, ingrata,
Deludevi, che teme... e che può ancora
Il passato obbliar.
No, qui, signore,
Nè usarti inganno, nè temerti io voglio:
Io so morir, finger non so; nascosto
Non so tenerti un generoso affetto,
E sacro tanto più, quanto più reso
Egli è infelice omai. Sì, con orgoglio,
Sì magnanimi voti a te disvelo:
Fatto il mistero è per celar soltanto
I delitti. Di più vo' dirti ancora
Del mio libero cor i schietti sensi
Ch' ardisco avventurar, rassicurarlo
Deggion più assai, che intimorirlo. Il tuo
Detesterà, qual che si sia la speme,
Che l'anima un ardor, che te avvilisce,
E me, misera! opprime, e ne' gelosi
Suoi trasporti, non fia, ch'ei serbar voglia;
Oso sperarlo, almen, un sentimento
Crudel, di cui capace io non ti credo.
[*con trasporto*]
La generosità sulla mia fiamma
Forz' alcuna non ha: l'odio risiede
A lato dell'amor entro quest'alma.
Pronuncia, scegli.
[*sdegnato*] L'odio tuo, e la morte.
[*furioso*]
Tu merti e l'uno e l'altra!: la mia destra
Armi tu stessa.
[*facendosi violenza*] E' già deciso... Ascolta..
o sospendo la mia vendetta... Parla,
N'è tempo ancor; renditi degna omai
Di mia clemenza: al mio giusto furore
Un perfido sottraggi; arbitra sei
Tu de' suoi dì; tu puoi serbarlo in vita.

FIL. Ei non vorrebbe acconsentirvi.
ZOR. [*furioso*] Altera
Alma feroce!.. Dal tuo labbro alfine
La sua sentenza escì.
FIL. [*con sdegno misto di dolore*] La sua sentenza!
Dimmi: E qual'altra più crudel per lui
Esser potria di quelle odiate nozze,
Onde si lusingar' oggi i tuoi voti?
Per far salvi i suoi giorni io dovrò dunque
Spargerli di veleno! abbandonarlo,
Per farsi preda tua, dovrà il mio core!
Io recare al suo amor sì grave offesa!
Io avvilirmi a tal segno! Io disperarlo!
No, barbaro: Su, via, trafiggi il figlio
Sulle membra del padre; nel lor sangue
Spegna lo sdegno tuo l'empia sua sete...
Tu sol sarai punito: L'abborrita
Tua possanza non fia, che ne disgiunga,
Io seguirolli entrambi. A questo seno
Due vittime stringendo a me sì care,
E bagnandole tutte a te dinanzi,
Di troppo giuste lacrime, i tuoi colpi
Saprò ben' io insultar... E già vicina
L'alma a spirar, avrò il contento almeno
Più gravi di veder farsi i tuoi mali.
ZOR. [*non potendosi più moderare*]
Che importa a me de' giorni tuoi, del loro
Occaso... e di te stessa? estremo al paro
Di tua alterigia è 'l mio furore. In questo
Cor, che potea placar un sol tuo sguardo,
Immergono un pugnal le tue parole,
Gli sdegni tuoi.. Non m'avvilisco allora
Che a punir giungo chi m'offende. Uguale
Renderò la mia rabbia a' tuoi trasporti.
Io non conosco più me stesso, io corro...
Non figurarti già, che un sentimento
Geloso ancor la destra mia diriga.

No, inumana, l'amor non è più quello,
Che m'acceca; ubbidisco all'odio solo,
Or che cerco vendetta, e farla io voglio
Non da rival dalla fierezza tua
Vilipeso, inasprito, ma da crudo
Inflessibil sovran, da re irritato.

SCENA X.

UN UFFIZIALE *della Guardia*, *e* DETTI.

Signor vicino un improvviso assalto
Noi dobbiam paventar. Odi le spesse
Confuse grida, che da quelle roccie
Giungono sino a noi? L'opposto lido
Guardano gl'inimici, e i lor clamori
Sino al porto volaro. Ai primi rai
Della nascente aurora noi scoprimmo
La loro altera minacciosa flotta.
Amico di Termodene, Idamante,
Che gli presta favor, d'occulti avvisi
Incaricato, omai quegli arroganti
Raggiugne, e perde noi. No, mai l'Egitto
Fiero di sua fortuna, sotto tante
Bandiere il Dio del mar gemer non fece.
Par che da' venti istessi il loro orgoglio
Venga protetto, e tu, signore, alfine
Fra un ora ti vedrai stretto d'assedio.
E ben, venga il nimico. Ad aspettarlo
Intrepido starò. Già queste mura
Non paventan d'assalto, perchè seppe
Da ben lunga stagion ogni timore
Sbandirne la vittoria: sia tua cura
Eseguir ciò che ti commisi.
[*guardando Filoclèa*] Io dunque
Non sarò il solo sventurato.
[*alle Guardie*] Tratta
Sia alla torre costei; vegliate attenti

Sulla vittima mia. Per traditore
Termodene è scoperto; anch'ella è rea
Del suo delitto.
[*partendo*] Andiam, e possa Marte,
In sì funesto dì, espiar gli affronti,
Onde mi opprime crudelmente amore. [*snuda la spada, e parte colle Guardie*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Prigione orribile in forma di caverna, ed illuminata da una lampana sospesa alla volta. All'uno de' lati un gran sasso conficcato sotterra.

SCENA I.

TEOSIRIDE *sdraiato appoggiato al sasso a cui è incatenato*, TERMODENE *furioso e nella più terribile agitazione*.

TEO. Qual' ira ardente l'alma tua consuma!
La mia si fa tanto più forte, quanto
Ell' è più oppressa.
TER. [*fuor di sè stesso*] O padre mio!.. Vi sono
De' Numi in Cielo, e per sciagura estrema,
Tu languisci fra ceppi, un tenebroso
Carcere orrendo ti circonda e serra
E 'l tiranno crudel respira ancora!
O disperato affanno! O rabbia! O furia
Che mi lacera il cor! I preziosi
Tuoi giorni fatti son segno agli oltraggi!
E Filoclèa? Infelice! In spaventosa
Prigion ristretta fra ritorte infami
La morte attende. Filoclèa! La morte!
Qual barbaro destino! O sventurata
Mia principessa... O abbominevol spiaggia!
Dunque vicino ad essa in questi luoghi
Io non potrò l'alma spirar, ed io,
Sono il vendicator, che le serbava
Il Cielo? In questa guisa io la difendo!
TEO. O tu, le cui virtudi, illustre, e chiaro

Presagio, m'offron già la dolce immago
D'un degno successor, di mia costanza
Qui fido imitator, le tue sciagure
Sopporta in pace, e sul tuo core impera.

TER.E Quando i barbari Dei...

TEO. Reprimi, struggi
L'empia favella.

TER.F [*con una specie di trasporto*] E tu struggi, reprimi
Le grida di natura in questo seno.

TEO. [*con calma*]
Ah, di' più presto quelle del furore
Disperato, ch'a te sfavilla in volto.
E crederlo potrassi? E ver fia dunque
Che in questo giorno, in questi luoghi, o figlio,
Io quegli sia, sia un uom dagli anni oppresso
Che t'agguagli in sventure, e ti sorpassi
In fermezza, e in coraggio?

TER.E [*versando lagrime di rabbia*] Io non ho quello
Di mirar, senz'accendermi di sdegno,
Quest'antro, quest'orribile sepolcro,
Ove tratto tu fosti: Io no, la forza,
Padre, non ho di trattener le mie
Lacrime allor, che dell'amato bene
Mi si toglie l'aspetto: io no, non posso
Far di macigno il cor verso sì cari
Graditi oggetti. Onoro, e stimo, o padre,
Le tue virtù, la sua beltade adoro;
Vi piango entrambi... Eh! perchè mai dovrei
Non pianger su di voi? Per vostro scampo
Tutto oserei, Numi del Cielo! E' d'uopo
Forse, che questa mia destra si vegga
Neghittosa languir, quando di spada
Vendicatrice esser dovrebbe armata?
Quando Zorami soggiogato, e vinto
Da quella man, ch'ei di catene aggrava
Render sazio dovria, colla sua morte,
L'odio di questo cor? Troppo egli è giusto...

Ah, i vostri ceppi almen spezzi il tiranno;
Dia fine a' vostri mali, io avrò la forza
I miei di sofferir, ma senza sdegno
Soffrir non posso e senza turbamento,
L' odiata schiavitù del genitore,
E dell'amato ben ... Qual dolce cosa
E' l'ubbidir all'odio proprio, e quanta
Gioia provar si dee nel versar tutto
De' nostri rei tiranni il sangue indegno!

TEO. Trema d'abbandonarti, amato figlio,
Del tuo zelo ai trasporti. Impetuosa
Alma superba, vedesi ben presto
Colpevol diventar.
[*stringendolo al seno*] Vieni, ed ascolta
Un amico fedel. Dal dì, ch'io nacqui,
Perseguitato ognor, ognor soggetto,
Condannato a soffrir, la violenza
Degli affetti tiranni in cor domai...
Tutto resiste all'impeto, al furore,
Tutto s'arrende alla costanza. Or d'una
Spinto in un'altra insidia, ed or cacciato
D'uno in un altro scoglio, appresi alfine
Delle sventure a non temer i colpi.
Non creder già, che la miseria mai
Sotto un indegno, e vergognoso giogo,
Abbia fatto piegar quel chiaro, e grande
Carattere che in don mi diero i Numi;
Esser scudo agli oppressi fu la mia
Più sacra legge, e per umanitade
Presso d'un re la vecchia età mi colse.
Ne' campi, nelle corti, in questo iniquo
Barbaro asilo, è ver, piegai talora,
Ma per giovare altrui. Sì, fra mortali
Ch'io seppi troppo amar, vidi, che quando
Si vuol loro servir, ceder bisogna;
Vidi, ch'una inflessibile, ed altera
Alma rubella il suo destino irrita,

Quando con lui si sdegna, e provai sempre,
Che ponendo nel tempo ogni speranza,
Si trionfa di sè medesmo, e in uno
Della rea sorte e de' tiranni. O troppo
Ardente, e troppo nell' inganno immerso,
Da me giovine amato, abbraccia, abbraccia
I consigli d'un vecchio omai vicino
De' suoi giorni alla fine. Io su di questo
Terribil mar, dove agitato fui,
Vo' di scorta servir alla tua audacia.
Vo' col romper la mia nave abbattuta
Prevenir della tua, s'esser può mai,
Il naufragio fatal. Ah, pensa, o figlio,
Che l'unico retaggio, il sol tesoro,
Ch'a te posso lasciar, grazie a' crudeli
Nostri oppressori, egli è la mia sperienza,
E sovra ogni altra cosa i miei disastri.

TER.E Ah, pel core d'un figlio, e cari, e sacri
Precetti, onde commossa già si sente
Quest' alma mia! Tu sventurato, o padre!
Chi? Tu finir in un carcere orrendo
Sei lustri, e sei delle virtudi in seno,
Delle fatiche scorsi, e dell'onore!
Il Ciel, che un dono in te fece alla terra,
Geloso è forse di quel ben, che a lei
Tu far potevi? S'egli in te ripose
Della beneficenza il genio illustre
Perchè poi ne distrugge il bell' effetto
A forza di sventure?

TEO. Ah, no, t'inganni:
Egli non lo distrusse. Colla mia
Perseveranza io fei qualcun felice;
E que' pochi già son la mia mercede.

TER.E Oh come i miei furor rende maggiori
L'augusta tua tranquillità! [*gettandosi nelle braccia di Teosiride*] Nascondi
Nel tuo seno il mio sdegno, ed il mio pianto.

Qual

Qual mortale, o qual dio darà la calma
A' miei terror? Chi spezzerà i miei ceppi?
Chi d'un ferro armerà questa mia destra? —
Ma che ascolto? Qual strepito improvviso
Fa questi luoghi rimbombar? Crescendo
Va ad ogn'istante — alcun s'appressa. Oh numi!
Ed è egli ver?
[*ravvisando Idamante*] Quantunque io non ne possa
Più dubitar, crederlo ardisco appena.

SCENA II.

IDAMANTE *accompagnato da numerosi* SOLDATI *egizj*, *e* DETTI.

TER. [*ad Idamante*]
Chi ti conduce, amico?
IDA. Il zelo, armato
Dalla vittoria.
TEO. [*a Termodene*] Or via, se puoi, gli Dei
Pur anco accusa.
IDA. Io già non ignorando,
Che 'l fier Zorami fea teco il tuo figlio
Trarre in questa prigion, e che offendendo
Tutti i diritti, la vendicatrice
Sua rabbia spaventar il tuo volea
Tenero affetto col di lui supplizio,
Senza perdere un solo istante, corro,
E raggiungo Pasicle: Il tuo periglio
Intende, e pronti sono i suoi soldati.
Egli parte. La notte un così vivo
Ardor seconda, ed in balìa de venti
Questo lido a coprir giugne la flotta:
Ella fra l'ombre si dispone, e guida
Di momento in momento, insiem col giorno,
Di guerrier prodi numerose schiere.
L'impetuoso, intrepido Zorami,
Che vien fra primi, ad ogni passo illustra

Il minaccevol suo valor. Tremendo,
Furibondo, spirante ira e veleno,
Col suo esempio animando i suoi cretensi,
Corre qua, e là tra il foco, e tra le grida,
E su di noi precipitando piomba.
Turbasi allor l'egizio, ed alla fuga
Dassi vilmente, ma sereno in volto
Pasicle, e in cor meno agitato, lascia
Che s'impegni Zorami infra gli scogli.
Come lion, che si chiude e si lega,
Colà di sangue orribilmente asperso,
Egli ne allaga il suol. Resiste solo,
In quegli angusti oscuri passi, a' suoi
Nimici tutti contro lui rivolti:
Par, che dal Nume della Tracia armata
Sia la sua destra; egli al feroce aspetto,
Ed allo strano ardir quel Dio rassembra:
In più parti ferito alfin, fremente,
Ed oppresso il tiranno, che trafitto
Siasi di propia man ognuno afferma.
Per sotterranea rupe agli occhi altrui
Egl' involossi, senza che potuto
S'abbia almeno saper qual del superbo
Or sia la sorte, ed io pien di spavento
Pe' giorni di voi due, qui venni a porti
Un ferro in man dall'amistade offerto.

TER. [*prendendolo*]
Ella più nobil don non potea farmi.
A Filoclèa si voli... andiam; tu scorgi
Il mio buon padre.

TEO. A me più non pensare;
Vanne, o mio figlio, il numero degli anni
Fa, che 'l mio pie sia tardo, e che vacilli.
L'oggetto di tua fiamma è tra catene;
Tu fido all'amor tuo, per lui soltanto
Or dei tremar.
[*ad Idamante*] Vanne con lui; correte,

Volate entrambi.

TER. [*circondandolo di Guardie*] Dunque d'Idamante
Gli amici intorno a te ben chiusi, e stretti
Guideranno i tuoi passi... Ma che dico?
Senza tentar un vano sforzo, in questo
Asilo ancor per pochi istanti, o padre,
Ti piaccia di restar. [*agli Egizj, ch'egli fa sortire perchè s'impadroniscano delle uscite*]
Voi custodite
Del carcere ogn'ingresso... e attento il guardo
Volgete intorno. Abbiate, amici, abbiate,
Per questo vecchio, l'anima, e l'amore
D'un figlio. Andate e riflettete, ch'io,
Che questo cor in lui cosa v'affida
A me più cara assai della mia vita.
[*guardando per ogni parte*]
A questi luoghi avvicinarsi alcuno
Or oserebbe in van; io vado, e tosto
Qui torno, o padre, per condurti altrove.
[*abbraccia Teosiride e parte con Idamante*]

SCENA III.

TEOSIRIDE.

Dell'infelice mia canuta etade
Deponete ogni cura, e d'un nascente
Eroe vi piaccia sol gli anni ridenti
Di proteggere, o Dei! V'unite tutti
In suo soccorso. Muoia il genitore,
Ma salvo il figlio sia. [*udendo strepito sotterraneo*]
Cielo! Che ascolto.

SCENA IV.

ZORAMI *pallido, scarmigliato, asperso di sangue sbucca d'un sotterraneo fatto nella caverna per una apertura ch'egli si fa muovendo qualche pezzo di rupe, che spinge con violenza, e che cede alla sua forza, e* DETTO.

ZOR. Questo, noto a me sol, varco segreto,
I suoi neri sentier schiuse a' miei passi.
Colla fama di mia morte ingannai
Il mio nemico, e alfin questo pugnale
Deciderà del mio destin, ma pria
Di morir, l'odio mio renderò pago.
TEO. Misero! Il tuo furor qui ti conduce
Di Termodene in traccia. Or sappi, ch'egli
E' libero... Ma tu ferisci, uccidi
Un vecchio inerme che non d'altro è reo
Fuor che d'averti amato.
ZOR. [*con furore*] Il figlio tuo
E' libero! O destin! La sventurata
Mia rabbia dunque senza scorta indarno
Per sotterranea via salvo mi trasse,
E gli ultimi miei voti inganna ancora
La mia sorte crudel! Ma, ne son certo,
Egli, per involarti a questi luoghi,
Più presto tornerà... Venga, io l'attendo.
Qual gioia avrò in versar sulla sua gloria
Mortal veleno, ed in coprir d'affanno
Il dì del suo trionfo! Le sue pene
Vendicarmi sapran.
TEO. [*singhiozzando*] Ah, tu m' agghiacci
Di spavento Qual nuovo orror?. Finisci,
Spiegati meglio: il mortal colpo alfine
Vibrami di tua mano. Eterni Numi!
E fia ver? Filoclèa...
ZOR. L'alma ella spira.

Ad immolarla d' ordin mio Termuti
Corse poc'anzi.

Teo. [*cadendo sopra un sasso quasi senza sentimento*]
Oh dio! D' un tal delitto
Potè il tuo braccio in questo dì macchiarsi?

Zor. [*fuor di sè stesso*]
Io tutto perdo in questo giorno, il mio
Impero, la mia gloria; io dell' oggetto,
Che adoro, in seno immergo un ferro, io cedo
Con orror alla forza spaventosa,
Alla fatal, e disperata furia,
A cui gli Dei mi strascinaro. Fremi...
Paventa per te stesso...

Teo. [*alzandosi, e tenendogli le braccia con sforzo*]
Ah, la tua rabbia
Imploro: vieni, bagna del mio sangue,
Già freddo per l'età, questa mia fronte,
Su di cui il tuo dover fu tante volte
Scolpito, e questo crin già divenuto
Bianco, d'ingrati re servendo in corte.

Zor. Oh quanto indugia un vincitor, che vinto,
Com'io, sarà tra poco! Tu, rubello,
Vivi, ma per mirar il suo dolore,
Per accrescerlo forse. [*furioso*] Ove son'io?
Cieli, o cieli! per voi giungano omai
I miei delitti al colmo. Nell'abisso,
Che spalancato io veggo, i passi miei
Piombin per voi; tuonate, alfin tuonate,
Schiacciate un disperato... E voi, crudeli
Eumenidi infernali, seppellite
E il monarca, e i ribelli suoi vassalli,
Sotto di questo sanguinoso mare,
Ove nuotan gli avanzi dello Stato
Infelice, che già questa mia destra
Conquistar seppe, e rimembranza alcuna
Non resti di Zorami, sotto un cielo,
Ond'egli è oppresso, e che il suo cor detesta.

[*vedendo Filoclèa condotta da Termodene, e circondata dalle Guardie egizie, ed armandosi d'un pugnale*]
Numi, possenti! —Ah, si punisca
Nel genitor lo scellerato figlio. [*s'avventa per trucidar Teosiride*]

SCENA V.

TERMODENE, FILOCLEA *fra le braccia di* PALMIRA, EGIZJ, CRETENSI.

TER. [*lanciandosi colla spada in mano*]
Ah, tigre, tu morrai. Sia salvo, amici,
Il padre mio.
TEO. [*gettandosi tra Termodene, li Soldati, e Zorami*]
Fermate...
ZOR. [*guardando Teosiride con una sorpresa mista di maraviglia*] Oh ciel!
TEO. [*coprendolo con tutto il suo corpo*] Malgrado
Il suo cieco furor, io serbar deggio
A chi fu mio benefattor la vita.
ZOR. [*ferendosi*]
Di propria mano ad ogni mia sciagura
Io pur deggio por fine. Ah, mi si toglie
Di vendetta il piacer... Fui vinto... Io muoio.
Teosiride ... t'appressa, e al mio furore
Perdona, amico. Vieni... Il tuo assassino
E' quello, che ti vuol rendere omaggio.
Tu, che già presso evi a cader, trafitto
Da questo braccio, e che pietoso osavi
Di prestarmi soccorso, godi in questi
Estremi miei sospir, de' miei rimorsi.
[*mostrando Filoclèa*]
Il tuo disprezzo... Oh Numi!.. Ah, sì, gli è desso
La funesta cagion... Altrove tratto
Esser io bramo... Orror mi fa la loro
Felicitade, e l'odio mio risveglia. [*parte con alcuni Egizj*]

TEO. [*segue pur anco Zorami con compassione*]
TER.E [*trattiene Teosiride e lo riconduce*]
TEO. Dunque io lieto morrò; voi respirate
Entrambi, o cari figli!

SCENA VI.

TERMODENE, TEOSIRIDE, FILOCLEA, PALMIRA, IDAMANTE, EGIZJ, CRETENSI.

FIL. [*a Teosiride*] Ah, mio signore,
Ed è egli ver? M'inganno io forse? Uniti,
E liberi, e felici or ti stringiamo
Al nostro seno?.. Ah, sì, padre, soltanto
Il suo fido valor potè serbarmi;
Io vivo sol per esso..
[*guardando Termodene*] Dolorose
Rimembranze crudeli, non turbate
Più del mio cor la pace. Quell'eroe
Ch'adoro, è 'l mio liberator, e queste
Per qualche tempo chiuse a'rai del Sole
Luci mie già dolenti, or nel riaprirsi
Riveggon liete il padre mio, l'amante.
TER.E [*a Filoclèa, ed a Teosiride*]
O cari oggetti de'miei voti! Tutti
Finiti sono i nostri mali. [*ai Cretensi*] Questa
Isola d'or innanzi al gran Sesostrí
Fia soggetta; attendete gli ordin suoi...
[*a Filoclèa*]
E tu di sì gran re, ben degno, o cara,
Di difenderti, omai vieni alla corte.
Egli, quando saprà le tue sventure,
E qual ti si conviene eccelso grado,
Tutta armerà la bellicosa Menfi
Per far della virtude alta vendetta.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

ZORAMI.

Cominciamo a dire che Zorami è ben verseggiato. Nobile e tornito senz'affettazione ogni periodo, ogni detto. I personaggi dell'atto I sono i principali, se vi si aggiunga Termodene sul principio dell'atto II. Riflessione da farsi a quei signori poeti, che spesse volte fanno o intiero o quasi intiero il primo atto con *confidenti* o stranieri che narrano con mediocre sentimento le vicende altrui, delle quali poco si curano. Qui si spiegano i lor caratteri. Filoclèa narra la sua situazione; Teosiride fa mostra di galantuomo, benchè cortigiano. Zorami è un conquistatore di regni; ma vuol divenirlo anche del cuore di Filoclèa. Il filosofo s'ingannò, quando credè che un guerriero non dovesse pensar all'amore. La storia, e più il conoscimento del cuore umano ci mostrano, che ben si possono congiungere armi ed amori.

Due cose sono a riflettersi. L'una che ne par di trapelare l'atto V nel I. Se fosse vero il nostro presagio, la tragedia scemerebbe di bellezza. Un certo velo poetico deve coprire in gran parte sul principio dell'azione i casi seguenti; e certamente impedire, che lo scioglimento non sia indovinato sì presto dagli spettatori; altrimenti cessa il piacere, cessando l'illusione e l'oscurità. — L'altra si fa sul nome di *Filœlda* principessa africana, dicendo ella stessa *sull' africane sponde ebbi i natali*. Perchè dunque a una donna nata in Africa si dà un nome greco? Non basta che *Micene accogliesse là sua tenera età fra le sue mura*; ella avea già avuto fin dalla nascita il nome di Filoclèa. Questo errore non si fa visibile al popolo, e nulla in fatti scompone la tessitura della tragedia. Ma tutti gli uditori non sono popolo; e il poeta dee ricordarsi anche dei letterati.

La scena I dell'atto II ci palesa chi sia Termodene, che unisce insieme l'uffizio d'ambasciadore e di amante di Filoclèa, ch'egli per sua felicità sente viva ed esistente in Creta. Scena necessaria a render chiari i fatti seguenti.

La scena II che contien l'ambasciata, riesce un poco crudetta. Non vi si tratta l'affare con molta destrezza. Tutto è preso a punta di spada senza esaminar le relazioni multiplici, che riguardano o una pace o una guerra. Vero è che il poeta non ha da vestire i panni dei plenipotenziarj, nè ingombrar le scene con carte politiche, piene di belle parole; pure anche nei congressi dei Grandi che sceneggiano vi si traspira quel modo, che si può chiamar proprio degli ambasciadori. Ne abbiamo esempj moltissimi in Metastasio, in Voltaire ec. Diremo di più di non approvare nell' incominciamento della scena, che Termodene intavoli il primo ed *ex abrupto* la sua parlata ministeriale = Cinto la fronte di funesti allori ec. = Parea conveniente, che appartenesse il farlo a Zorami, siccome quello che accoglie in sua casa un nunzio straniero, e a cui non sarebbono state disdette poche parole almeno d'officiosità. Buono è per altro l' indugio, che dimanda d' un giorno Termodene, sotto il pretesto di maturar la risposta; il che gli serve per le sue mire verso di Filoclèa.

Nella scena III crediam di riflettere sui troppo precipitati rimproveri di Teosiride a Zorami. Egli, senza esserne interrogato, assale il suo re con detti aspri, benchè forse ragionevoli in tutt'altro momento, i quali potriano anzi rinvigorir maggiormente il puntiglio di Zorami. Tutte le due parlate sentono della prepotenza = crudele, appaga il tuo desir ec. = I sarcasmi non producono mai buoni effetti, molto meno di un suddito verso un sovrano. Dice la verità Teosiride, ma potea dirla meglio. Non abbiamo idea di sì franchi e liberi cortigiani nè antichi, nè moderni.

Non si può negar lode alla scena IV. Parla Zorami, benchè innamorato, giudiziosamente alla principessa. Lascia lo stile effeminato; si apre in concetti nobili, e tenta il cuore di Filoclèa più con ragioni che con vezzi. Non è Orosmane con Zaira. E chi non può fermarsi su quei versi?

Tu sospender potrai di due rivali
Popoli i colpi: la discordia avvinta
Tacerà in tua presenza.

Supponendo virtuosa la principessa, le dà in mano un filo per cedere. Ella fiera di sua virtù crede di spegnere l'affetto dell' amante con sensi disdegnosi; e questo al suo carattere convienesi. Forse comparisce una scena di nuovo

conio in tale argomento, dopo averne lette migliaja non senza analogia con questa.

Il riconoscimento della scena VI fa un colpo patetico. Chi si pensava, che Termodene potesse esser figlio di Teosiride? Notisi il dolore di Filoclèa dopo aver dato all' ignoto padre non scientemente la nuova della morte del figlio, che pur vivea. Ma ella si duole dell'affanno del vecchio, e crede di consolar lui e sè stessa, dimandando adozione. La tragedia acquista un nuovo lustro per questa scena, ed impegna assai il cuore dell' uditore per gli atti avvenire. Finora siam contenti di nostra scelta.

Bellissima disposizione al riconoscimento di Termodene vien preparata nella scena I dell'atto III. Agitata Filoclèa da tanti affetti diversi e contrarj si sfoga coll'amica, a cui palesa in Termodene un figlio di Teosiride. Ora in mezzo a tanto dolore, nel parergli sicura la morte dell'amante, colpo teatrale sarebbe, se questi apparisse. Eccolo nella scena II, che le cade a' piedi. Nè men bella è l'invenzione, che Filoclèa immersa nel suo funesto rapimento, lo creda l'ombra di lui.

Che veggo? qual oggetto?
L'ombra di lui pietosa al mio terrore
Forse d'intorno mi s'aggira? oh cielo!

E la precisa risposta di Termodene, atta a colpire qualunque situazione del cuore:

Io son vivo, io t'adoro.

Son pure assai efficaci i ventidue versi seguenti di Termodene, che in breve riuniscono la narrazione delle sue vicende, terminate felicemente. — Segue sino alla fine la stessa scena con ordin d'affetti, colla rimembranza vicendevole delle sventure, ma sempre brevi, per fuggire ripetizione, ma sempre sostenute da vive e sagge espressioni. Nè dovea essa scena compiersi senza che Filoclèa palesasse a Termodene la vita e la vicinanza del padre Eumene in Teosiride. Il figlio allora abbandona i trasporti d'amore, sente quelli della natura, e vola in traccia del padre, il quale gli si presenta in quel punto ignoto, come ministro del re, che gl'intima il partire. Questo è un di quei fortunati incontri, che rende ingegnosamente inviluppata l'azione nella scena III, quando Filoclèa scopre il figlio al vecchio genitore, che si trova nel pericolo maggiore d'ogni altro per timore di perdere il figlio nell' atto, in che lo ricupera.

Nè meno degna d'elogio è la sopravvegnenza di Zora-

mi alla scena V, quando son per dividersi il figlio dal padre. Tutto quest'atto ridonda di colpi armonici, discendenti l'uno dall'altro, e che tendono sempre al fine proposto. — Le mire di Zorami restano sempre in simulazione, la quale accresce l'ambascia di Teosiride dopo la scoperta del figlio. Abbiamo ancora due atti per maturar tante imprese di guerre, d'amore, di tenerezza.

L'affetto divenne già il predominatore della tragedia. Da un tal nume prende gli auspicj l'atto IV. Il contrasto del padre col figlio nella scena I si manifesta abbastanza.

Cerca Teosiride nella scena IV di avere un nuovo colloquio col figlio col pretesto di recargli gli ordini di Zorami, che minaccia di morte Termodene, se non parte. Ecco già spiegato nel re il carattere di barbaro ed inumano in non rispettare il gius delle genti nelle persone degli ambasciadori. I sentimenti espressi nei versi qui sotto citati non si udirono mai, se non che in bocca dei decisi tiranni. Nissuna legislazione li ammise, nè può ammetterli. Se tra le storie moderne se ne trovasse qualche esempio, dicasi pure apertamente; questa nazione è affatto corrotta, e come nemica degli uomini merita d'essere perseguitata:

S'egli non parte;
Morrà, *lo giuro*,

Non cessa per altro con buona e morale politica Teosiride di distorre Zorami dai suoi furori. Che importa, che Teosiride parli più per impulso di padre, che per ragion di filosofo? Egli unisce insieme l'uno e l'altra. Non si cerchi l'origine della verità, quando essa tale è in fatti.

Ecco un nuovo inviluppo nella scena V coll'arresto di Termodene. Qual colpo al cuore del padre! Nè Filoclèa si prevede immune dal furore del sovrano. Tutto concorre a ravvalorare la tragedia, e a renderla interessante verso il suo termine.

L'invenzione della scena VII riesce al sommo patetica. La situazione della morte vicina di Termodene costringe Teosiride a palesarlo suo figlio. Sorpresa nel tiranno, affetti reciproci nei due congiunti, presenza di Filoclèa rendono un quadro terribile, tetro, e lagrimoso.

L'alterezza nobile di Filoclèa verso Zorami accrescono l'amore degli uditori per lei, e l'odio per lui. In fatti più oltre non si potea spingere la scelleratezza d'uomo,

il cui grado lo dichiara padre dei popoli. Quante preparazioni ad un potente e robusto atto V!

La scena I diviene una scuola di morale, che dà un padre sperimentato, oppresso e vicino alla tomba ad un figlio, che l'età e l'amore conservano impetuoso troppo ed incauto, e mal frenante lo sdegno. Però non accusiamo la sua lunghezza. Lo spettatore ha già il cuor penetrato dalle sventure di tanti infelici, e soffre con piacere un dialogo, che saria stato grave nell'atto I. Notisi, che la località della caverna, del sasso, dell'oscurità, della lampana ec. concorrono giustamente a fare un bel tutto.

Vi volea un'esplosione militare foriera della libertà di Termodene. La narrazione d'Idamante persuade; nè qui è duopo cercare quanto sia verisimile ciò ch'egli racconta. Se si paragonasse la vigilanza dell'armate moderne coi colpi di fortuna destinati alle antiche, vi sarebbe che dire. Il coraggio rinasce in Termodene. Piace la sua attività, la sollecitudine a favore del padre, il pensiero veloce che corre a Filoclèa.

Zorami nella scena IV si aumenta l'odio pubblico coll'annunziare l'uccisione di Filoclèa. Non è più da dubitarsi, giusta le leggi teatrali, ch'egli venga punito.

Il tiranno dovea morire. Fu ragionevolissimo il consiglio del poeta, che nol facesse uccidere da Termodene. Vi frappose il corpo di Teosiride. La pietà del padre tolge al figlio l'orrore della ferita, e questa venne suggerita a Zorami dalla disperazione istessa. Tragedia di lieto fine, ma che passò tutti gli ordini delle vicende affannose. Noi la collochiamo tra le migliori moderne della Raccolta. Il terrore e la compassione restano dentro i loro limiti; non degenerano in orrore; ed ecco da che nasce il diletto tratto dal seno delle stesse sventure.